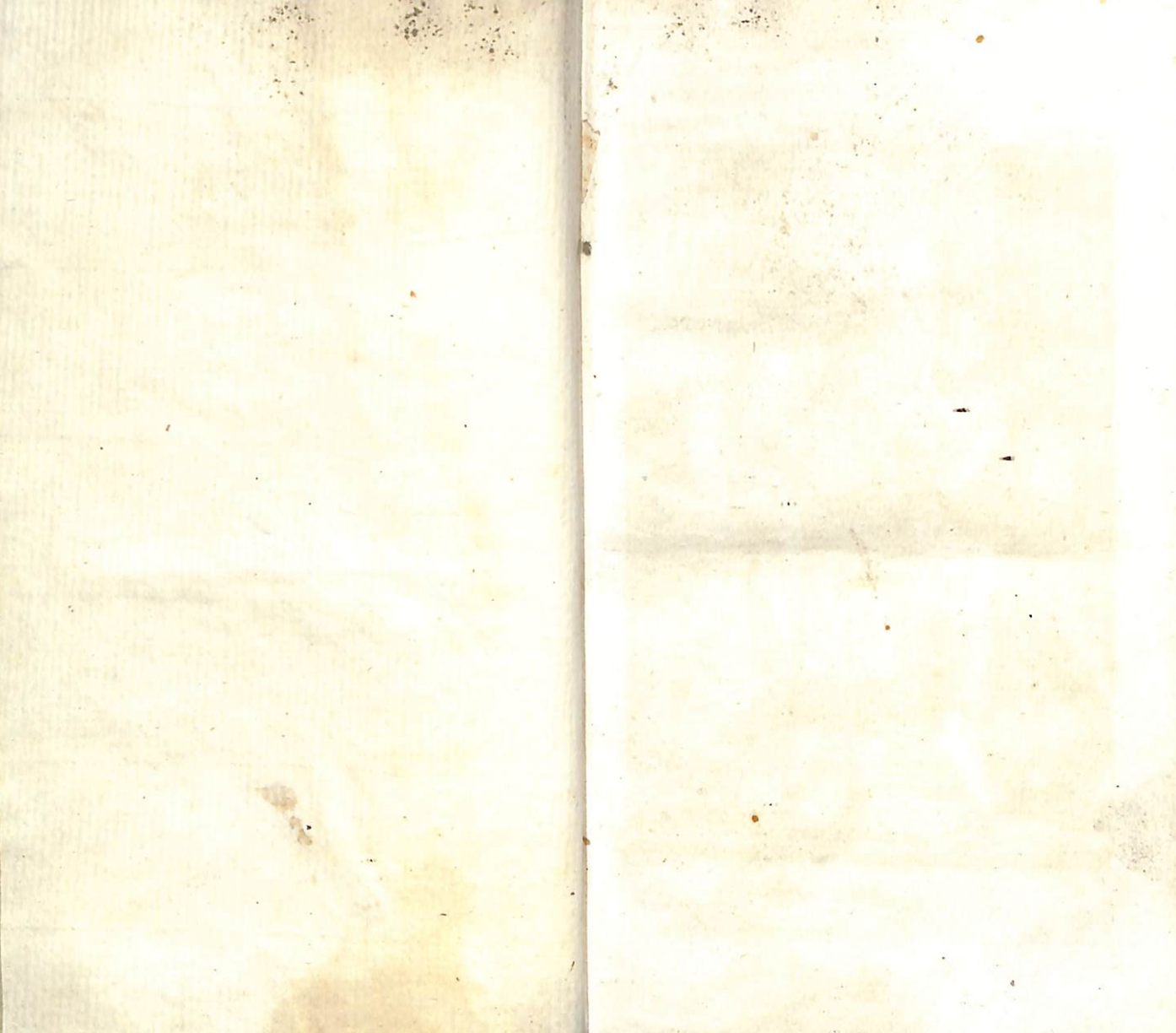
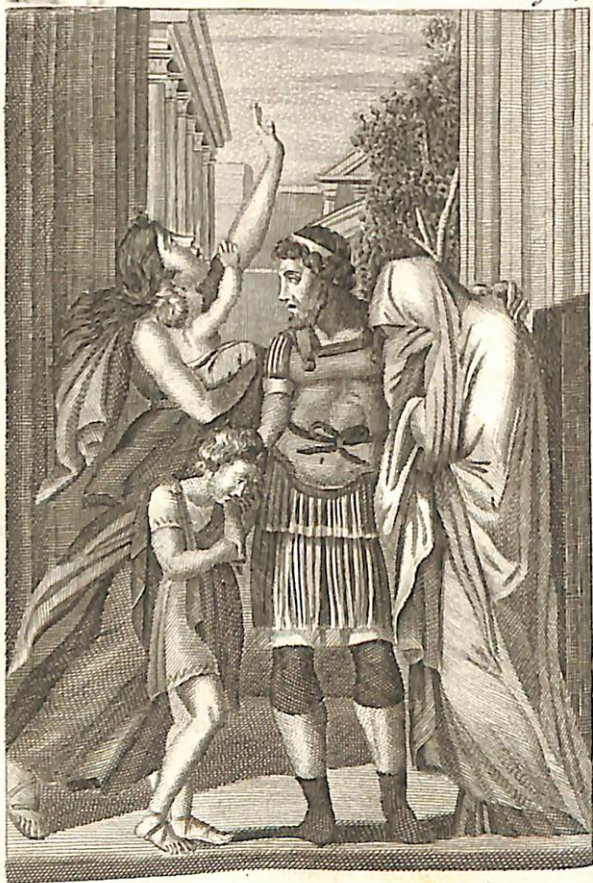








Coriolano cede

Non pote' Coriolano resistere

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXIV.º

Fondo Passarelli

445

XXIV

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1828

CONTINUAZIONE DEL LIBRO I.

ARTICOLO SESTO

REGNO DI SERVIO TULLIO.

Tullio si fa dichiarar re dal popolo senza dimandare il consenso del senato. Sostiene molte guerre, e tutte con felice successo. Divide il popolo in diciannove tribù. Stabilisce il censo, o la enumerazione. Introduce il costume di affrancare gli schiavi. Strigne una particolare alleanza tra i Romani e i Latini. Morte tragica di Tullio.

Averdo Tullio governato per alcuni giorni a nome del re, e vedendo molto bene stabilita la sua autorità, pubblicò finalmente la morte di Tarquinio, come se fosse appena spirato (*Dionys. l. 4. p. 213. Liv. l. 1. c. 41*). Fecegli magnifici funerali, ed innalzogli un superbo monumento con tutto l'apparato degno della maestà regale. Dipoi si dichiarò tutore dei principi ancor giovanetti nipoti di Tarquinio, prese cura dello stato, come di una eredità e d'un

patrimonio loro, e con tal titolo si mise alla testa della repubblica (*Dionys. l. 4. p. 213-218. Liv. l. 1. c. 41*).

Insospettiti e sdegnati i senatori di tale condotta, che apriva il varco ad una totale indipendenza dalla loro autorità, presero tra essi alcune misure per impedirne le conseguenze, e opporsi al nascente potere di Tullio. Questi accortisi dei loro disegni, nulla ommise per conciliarsi il favore del popolo in una congiuntura sì urgente e decisiva. A tale oggetto convoca l'assemblea, le presenta i nipoti di Tarquinio, e li mette sotto la protezione del popolo romano, siccome il loro avolo già moribondo aveagli comandato di fare con parole, disse, che sempre mi rimarranno scolpite nell'animo: « rappresenta in pochi cenni i rilevanti servigi che il principe ha renduti allo stato; espone modestamente quanto egli stesso ha tentato di fare per seguirne le orme; ed il sincero desiderio che avea di travagliare al sollievo de' poveri cittadini. Termina protestando, che siccome tutore di quegli sventurati figli, i quali non men di lui sono per essere esposti ai più gravi pericoli, altro non gli rimane, che riporli tra le mani, e sotto la custodia e protezione del popolo romano, il quale solo d'or innanzi può fare con loro le veci di padre. »

Questo discorso di Tullio fu dall'assemblea ricevuto con applauso generale. Parecchi degli astanti, i quali avea sparsi qua e là per la piazza, andavano forte gridan-

do ch'era mestieri di fare il re, e convocare le curie per raccorre i suffragi. Cotesco sentimento fu tantosto ricevuto e seguito da tutta la moltitudine. Allora Tullio reputò di dover trar vantaggio da quel tumulto. Intimò pertanto i comizj, a' quali fece concorrere tutti que' della campagna. Le curie vi si adunarono nel giorno prefisso, ed essendosi tutte dichiarate per Tullio, lo innalzarono alla dignità regale. Tullio salì sul trono senza prendersi pensiero alcuno del consenso del senato, il quale non ratificò, secondo il suo costume, la deliberazione del popolo.

Insorse molto opportunamente una guerra al di fuori per impedire le sedizioni, che nella città potevano eccitare i senatori malcontenti (*Dionys. l. 4. p. 231. Liv. l. 1. c. 42*). Primi a ribellarsi furono i Volturni, il cui esempio seguirono pronti i Cerej e i Tarquiniani, e indi a poco tutta l'Etruria prese le armi (*An. di R. 177. au. G. C. 576*). La guerra durò venti anni senza interruzione. Furono frequenti le scorrerie da ambe le parti, e azzuffaronsi le due nazioni più volte con tutte le loro forze. Servio uscì sempre con vantaggio sì nelle scaramucce, che nelle battaglie generali, trionfando per ben tre volte de' nimici, e riducendoli malgrado loro alla ubbidienza. I dodici popoli, che componevano la nazione etrusca, rifiniti d'uomini e di denaro si raccolsero nel ventesimo anno, e determinarono di sommettersi di nuovo alle

medesime condizioni convenute con Tarquinio. Servio vi acconsentì di buon grado, lasciandoli in possesso dei loro diritti e privilegi. Ma in riguardo a' Cereti, ai Tarquiniani, e a' Veienti, ch'erano stati i capi della ribellione, e che aveano tratto gli altri popoli nel loro partito, volle punirli colla confiscazione dei beni, che fece immantinente distribuire tra quelli che arrolò alla cittadinanza romana. Questi felici successi gli assicuraron per sempre lo scettro.

Reputò di dover dimostrare la sua riconoscenza alla dea Fortuna, che favorito lo aveva con tanta costanza. Le consacrò due tempj, l'uno sotto il nome della *Buona Fortuna*, l'altro della *Fortuna Virile*.

Plutarco (*in quaest. Rom. p. 281.*) parla di un terzo tempio, che lo stesso Servio avea pur anche dedicato alla Fortuna sotto il titolo di *Primigenia*, perchè avea preso cura di lui sino dal suo nascimento. Molti altri ancora ne nomina, che mostrano, quanto quel principe sempre avesse presente il cangiamento della sua condizione, e che non vergognavasi dello stato vile ed ignobile, ond' era stato sollevato.

Dopo il suo innalzamento alla corona avea egli diviso un cantone delle terre del pubblico tra poveri cittadini, che non aveano fondi proprj da coltivare (*Dionys. l. 4. p. 218-221.*) e ch'erano costretti, per guadagnarsi il vitto, a lavorare pegli altri. Inoltre avea fatto molte leggi intorno ai contrasti e alle ingiustizie che vi si comette-

vano, e le avea fatte approvare nell' assemblea dei comizj.

Si è osservato che Servio fu il primo dei re di Roma, che abbia fatto coniar moneta. Per lo innanzi questa consisteva in pezzi informi di rame, od anche di piombo, di un peso determinato; e perchè dappprincipio vi s'impresse l'immagine di una pecora, fu chiamata *pecunia*.

Servio trasse profitto dal riposo che gli procacciò la pace poc' anzi conchiusa co' Toscani, facendo molte cose utili ed importanti. Compresse nella città i monti Viminale ed Esquilino, ciascuno de' quali era per se bastevole a fare una città di una mediocre grandezza, e diede quel terreno a quelli che non aveano casa, per fabbricarvene; anzi egli stesso si fece costruire un palagio nel più bel sito dell'Esquilino. Fu questi l'ultimo re, che accrescesse il recinto di Roma coll'unire questi due colli agli altri cinque.

Poichè Tullio rinchiuse nella città i sette colli, la divise in quattro quartieri, a' quali diede il nome dei monti principali che contenevano. Delle tre tribù, nelle quali sino allora il popolo romano era stato diviso, ne fece quattro, e le collocò ciascuna in uno de' quartieri della città. Gli abitanti di Roma, che occupavano il Campidoglio, il Palatino, e tutto lo spazio che a questi due colli è frapposto, composero la prima tribù che si chiamò *Palatina*. Quei che soggiornarono nel quartiere di Roma detto *Su-*

burra, il quale comprendeva il monte Celio, fecero la seconda tribù, che ritenne il nome di *Suburrana*. Gli abitanti dell'Esquilie, ov'era situato il monte Esquilino, furono appellati *la tribù Esquilina*. Finalmente quelli che dimoravano su' monti Viminale e Quirinale, portarono il nome dei colli sopra i quali stavano, e si chiamarono *la tribù Collina o Collatina*.

Divise eziandio tutto il territorio romano in quindici parti o tribù, che aggiunte alle prime quattro ne fecero diciannove. Ne fu dipoi aumentato il numero in più riprese, e finalmente fu fissato a trentacinque tribù, siccome dirò a suo tempo.

Travagliò dipoi intorno alla istituzione più saggia e più vantaggiosa alla repubblica che si potesse immaginare (*Dionys. l. 4. p. 221-225. Liv. l. 1. c. 42-44*), e nel tempo stesso la più acconcia per riconciliarsi col senato, e per guadagnarsi la estimazione e l'amicizia di quel corpo principale dello stato. L'abate di Vertot nella sua eccellente opera delle rivoluzioni della repubblica romana va preparando il lettore a così importante istituzione con alcune sensatissime osservazioni.

Recherà forse meraviglia, dic' egli, che in uno stato retto da un re, assistito dal senato, le leggi, i decreti, e il risultato di tutte le deliberazioni, si facessero sempre a nome del popolo, senza far menzione del principe regnante: ma risovvenir ci dobbiamo che quel popolo gene-

roso erasi riservata la parte migliore del governo. Non prendevasi alcuna risoluzione o per la guerra, o per la pace, se non nelle sue adunanze, che allora chiamavansi *adunanze per curie, curiata comitia*, non dovendovi intervenire che i soli abitanti di Roma divisi in trenta curie. Colà si creavano i re, si eleggevano i magistrati, ed i sacerdoti, si facevano le leggi, si amministrava la giustizia. Il re di consenso col senato convocava queste adunanze, e fissava con una ordinanza (*senatus consultum*) il giorno, in cui si doveano tenere, e le materie che vi si doveano trattare: era necessario un'altra ordinanza per confirmare quanto era stato deliberato. Il principe, o il primo magistrato, presiedeva a queste adunanze, che erano sempre precedute da auspicj, e da sacrificj, de' quali erano ministri i soli patrizj.

Ma siccome in tali adunanze decideasi ogni cosa a pluralità di voti, e contavansi i voti per testa, i plebei la vincevano sempre in confronto del senato e de' patrizj, e da loro per lo più dipendevano le deliberazioni. Servio Tullio, il quale comunque re era di genio affatto repubblicano, ma che nulladimeno tollerare non poteva che la pubblica amministrazione sovente dipendesse dalla più abietta plebaglia, determinò di far passare tutta l'autorità nel corpo de' nobili e dei patrizj, i quali sperava di ritrovare più avveduti e meno ostinati. L'impresa non era esente da gravi diffi-

coltà. Avea egli a fare col popolo più altiero e più geloso de' suoi diritti, e per costringerlo a rinunziarne a una parte, era d'uopo adescarlo colla lusinga di un bene maggiore. Pagavano a que' dì i Romani al pubblico erario un tributo per testa: e siccome nel loro incominciamento la fortuna de' privati era presso a poco eguale, erano tutti stati sottomessi al tributo medesimo, che continuarono a pagare colla stessa uguaglianza, quantunque in processo di tempo vi fosse una gran differenza tra i beni degli uni e degli altri. Servio rappresentò in un' adunanza, che essendo il numero degli abitanti di Roma, e le loro ricchezze considerabilmente accresciuti pegli innumerabili stranieri che si erano stabiliti in città, non gli sembrava conveniente che un povero cittadino contribuisse quanto il più ricco ai bisogni dello stato; che era mestieri proporzionare le contribuzioni alle facoltà dei privati, ma che per averne un'esatta cognizione, era necessario strignere tutti i cittadini sotto le pene più rigorose a darne una fedele dichiarazione, la quale servir potesse di norma al riparamento.

Una tale proposizione, nella quale non iscorgeva il popolo che il proprio sollievo, fu accolta con grandi applausi, e tutta l'adunanza di unanime consentimento diede al re piena autorità di stabilire nel governo quell'ordine che più gli sembrasse espediente pel pubblico bene. In conseguenza di che Servio istituì il *censo*, il quale

altro non era che un ruolo, e una enumerazione di tutti i cittadini romani, in cui si compresero la età, le facoltà, la professione, il nome della tribù e della curia, e il numero dei figli e schiavi loro. In tale occasione si trovarono in Roma, e nei dintorni oltre ad ottanta mila cittadini atti a portar l'armi, senza contare le femmine, i fanciulli, i giovani non ancor giunti ai diciassette anni, e gli schiavi.

Servio divise un sì gran numero di cittadini in sei classi, e compose ogni classe di diverse centurie, le quali non comprendeano ciascuna cento persone, siccome sembra indicar la parola, ma più o meno secondo la differenza delle classi. La metà delle centurie di ciascuna classe era composta di cittadini giovani, dai diciassette anni compiuti sino ai quarantasei, e l'altra metà conteneva que' cittadini che oltrepassavano i quarantasei anni.

Formò la prima classe di ottanta centurie, nelle quali non fece entrare che senatori, patrizj, e le persone più ricche, ciascuno de' quali dovea avere almeno un fondo di cento mila (1) *assi* di rame, cioè

(1) *Dionigi d' Alicarnasso*, il quale conta alla maniera de' Greci, dà cento mine almeno per capitale ai cittadini della prima classe, le quali corrispondono appunto ai centomila assi di *Tito Livio*. Dieci assi facevano una dramma; quindi cento mila assi facevano dieci mila dramme, o cento mine: imperciocchè la mina antica valeva cento dramme, cioè cinquanta lire, computando la dramma dei Greci come il danaro dei Romani per dieci soldi.

cinque mila lire. Le ottanta compagnie di questa prima classe furono divise in due ordini, siccome ho già detto: il primo contenente i più attempati era preposto alla custodia e difesa della città; e le altre quaranta compagnie de' più giovani dovevano marciare in campagna, e andare alla guerra. Tutti avevano l'armi somiglianti offensive e difensive. Le offensive erano il giavellotto, la picca o l'alabarda, e la spada; le difensive erano la celata, la corazza, e i cosciali di rame. Entrava ancora nella prima classe tutta la cavalleria, della quale si formarono diciotto centurie, composte dei più ricchi e principali della città.

La seconda classe non era composta che di venti centurie, e di quelli che possedevano almeno il valore di settantacinque mila *assi* in fondi (3750. l.). Adopravano presso a poco le stesse armi, che i cittadini della prima classe, se non che non avevano corazza, e invece di targa portavano lo scudo.

Venti sole centurie componevano parimenti la terza classe, e per entrarvi era necessario avere cinquanta mila *assi* di rame (2750. l.). Usavano le stesse armi, che que' della seconda classe, toltine i cosciali.

La quarta classe comprendeva lo stesso numero di centurie che le due precedenti. Il fondo esser dovea di ventimila *assi* di rame almeno (1375. l.). Essa era armata di scudi lunghi, di spade, e di picche.

Vi erano trenta centurie nella quinta classe, e vi si erano compresi quelli che in

tutto aveano beni per dodicimila cinquecento *assi* di rame. Andavano armati di fionde e pietre,

Quattro altre centurie affatto inermi seguivano in coda le truppe; due di artefici, che lavoravano in ferro e in legno, destinati a fare le macchine da guerra; due altre di suonatori di tromba e di corno. Gli artefici furono uniti alla seconda classe, i due altri alla quarta, che per conseguenza avevano ciascuna ventidue centurie.

La sesta classe era di una sola centuria, e questa anzichè una centuria, era piuttosto un ammasso confuso de' più poveri cittadini. Questi si chiamavano *proletarii*, perchè giovevoli alla repubblica soltanto col far nascere altri cittadini; o *exempti*, perchè dispensati dall'andare alla guerra, e dal pagare alcun tributo.

Queste sei classi contenevano centonovantatré centurie comandate ciascuna da un capo distinto per esperienza e valore.

Variano tra loro intorno a quanto abbiamo detto Tito Livio e Dionigi d'Alcarnasso, ma in cose di poco rilievo, che non riguardano l'essenza di tale stabilimento; quindi non mi trattengo a parlarne.

Questa distribuzione del popolo romano, come ben si vede, era del tutto militare, e avea per oggetto principale la guerra. Nulladimeno Servio ne fece un uso grande e importante anche in riguardo al governo interno dello stato: nel che non si possono mai abbastanza ammirare la somma destrez-

za, e il profondo raffinamento della politica di lui. Comandò che per l'avvenire si adunasse il popolo per centurie quando si trattasse di eleggere i magistrati, di far leggi, di dichiarare la guerra, o di giudicare qualche delitto che interessasse tutta la repubblica, o portasse pena di morte contra il colpevole. L'adunanza si dovea tenere fuori della città, e nel campo di Marte. I cittadini doveano recarvisi armati di tutto punto secondo la distinzione delle loro classi. Apparteneva al sovrano, o al primo magistrato di convocare queste adunanze come quelle delle curie; e tutte le deliberazioni vi erano parimenti precedute dagli auspicj, lo che dava molta autorità al principe ed ai patrizj, che erano investiti delle principali cariche sacerdotali. Oltre a ciò fu stabilito che i suffragi raccolti fossero per centurie, mentre per lo innanzi si contavano per testa, e che le novantotto centurie della prima classe fossero le prime a dare il voto.

Con questa nuova istituzione piena di un'ammirabile saggezza furono per tal maniera bilanciate le cose, e così bene distribuiti i pesi e i vantaggi, che nè i poveri, nè i ricchi aveano di che lamentarsi; e certamente convien dire che così andasse la cosa, poichè per tanti anni ebbe poi il popolo a tollerare un tal cambiamento, senza dare contrassegno alcuno di scontentezza e disapprovazione.

Di fatto da ambe le parti, se vi avea

qualche nuovo peso, vi erano eziandio grandi vantaggi. Quando trattavasi di far leva di truppe, ciascuna delle centonovantatré centurie, tranne l'ultima, era obbligata di allestire un certo numero di soldati, e contribuire una certa somma pel mantenimento dell'armata. Ora i più ricchi, essendo in minor numero, e componendo nulladimeno più centurie che gli altri ch'erano men ricchi e in maggior numero, erano costretti a servire quasi del continuo, ed a pagare somme assai considerabili, mentre le classi di un grado inferiore, molto più numerose che le prime, e divise in meno centurie, non marciavano che di rado, e a vicenda, e non pagavano che tasse leggerissime. Quindi quelli i quali altro non aveano che quanto è bastevole precisamente per provvedere alle necessità della vita, e questi formavano, siccome dovunque accade, il maggior numero, erano esenti dal servizio e dal tributo.

E qui certamente non si può abbastanza ammirare la prudente avvedutezza di Servio. Persuaso che gli uomini facendo la guerra, di nulla più sono solleciti, che di avanzare fortuna, e che non v'ha pericolo, comunque grave, al quale volentieri non si esponcano per difendere i loro beni, reputò che quelli, i quali più che gli altri erano interessati nel vincere una battaglia, non solo dovessero per giustizia contribuir maggiormente co' loro beni e colla persona, ma eziandio servire la repubblica con più coraggio ed ardore. Ognuno allora militava

a sue spese, non essendovi ancora il costume che i soldati romani fossero mantenuti a spese del pubblico erario. Qual differenza, in un combattimento, tra tali truppe che risicano ogni cosa, e avventurieri, che nulla hanno da perdere!

Da quanto ho detto, chiaramente si vede che i poveri erano del tutto sgravati, e che i pesi e le contribuzioni cadevano solo sopra i ricchi in ragione dei loro beni. Ma d'altronde erano questi con grande vantaggio compensati, e i poveri godevano molto meno di stima, che per lo innanzi. Nei primi tempi gli affari di maggiore importanza, principalmente la creazione de' magistrati, lo stabilire o l'annullare una legge, la pace ancora e la guerra si decidevano coi suffragi dell' adunanze per curie, nelle quali i plebei, molto più numerosi, erano padroni di tutte le risoluzioni. Servio colla nuova istituzione trasferì a dirittura nella prima classe, composta dei principali di Roma, tutta l'autorità del governo, e senza privare apertamente i plebei del diritto di suffragio, seppe renderlo inutile (1).

Imperciocchè essendo tutta la nazione divisa in cento novantatré centurie, e ritrovandosene novantotto nella prima classe, se solamente ve n'erano novantasette dello stesso parere, cioè una più della metà delle

cento novantatré, era l'affare deciso; e allora la sola prima classe, composta come abbiamo detto dei grandi di Roma, formava i decreti pubblici. Se mancava qualche voto, e se alcune centurie della prima classe non erano dello stesso parere delle altre, chiamavasi la seconda classe; ma quando queste due classi si trovavano conformi di sentimento, o piuttosto qualora in queste due classi, che insieme facevano cento e diciotto voti, novantasette andavano d'accordo, già aveasi il numero maggiore, ed era inutile passare alla terza, e quindi il basso popolo trovavasi privo di autorità, quando si raccoglievano i voti per centurie; mentre al contrario quando si prendevano per curie, essendo allora i ricchi confusi coi poveri, il più vile plebeo avea tanta autorità, quanta il più ragguardevole dei senatori.

Qualche picciola alterazione fecesi dipoi in quest'ordine stabilito da Servio, ma di leggerissima importanza. Ne parlerò secondochè mi si presenterà l'occasione.

Nè qui debbo passare sotto silenzio una disciplina utilissima stabilita da Servio coll'ordinare, siccome narra Dionigi d'Alicarnasso, che alla nascita d'ogni fanciullo si portasse nel tempio di *Giunone Lucina* un pezzo di moneta; per ogni morto a quello di *Venere Libitina*; e per ogni cittadino che prendeva la veste virile, a quello della dea *Gioventù*.

D'allora in poi le adunanze per curie non si tennero più, che per eleggere i *fla-*

(1) *Gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset.* Liv.

mini, cioè i sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo, e per la elezione del gran curione, e di alcuui magistrati subalterni, de' quali avremo occasione di parlare in progresso.

Si ritenne eziandio il costume di adunare le curie formalmente, quando trattavasi di conferire il comando militare, che chiamavano *imperium*, a quelli ch'erano stati innalzati alla magistratura coi suffragi delle centurie.

Si pretende che Servio per compiere la sua impresa, e rimettere intieramente in libertà i Romani, avesse determinato di rinunziare generosamente la corona, e di ridurre il governo in forma di repubblica sotto la reggenza di due magistrati annui da eleggersi in un' adunanza generale del popolo romano; ma la sua morte anticipata dalla perfidia di Tarquinio, impedì la esecuzione di sì eroico divisamento. Dopo la sua morte se ne trovò tutta la idea nelle di lui memorie, siccome dirò a suo luogo.

Compiuto il novero o censo del popolo romano, Servio fece prender le armi a tutti i cittadini, e li raccolse nel campo di Marte, ciascuno nella sua classe e centuria. Indi purificò tutte le truppe col sacrificio di un majale, d'una pecora, e di un toro, ai quali fece per ben tre volte girare all'intorno il campo prima che s'immolassero. Un tal sacrificio chiamavasi *solitaurilia*, o piuttosto *suovetaurilia*; e la solennità *lustrum*, quasi dir volesse *lustrazione*, puri-

ficazione: essa rinnovavasi di cinque in cinque anni. Nel primo lustro, secondo Dionigi di Alicarnasso, si ritrovarono presenti ottantaquattro mila settecento cittadini liberi; Tito Livio non ne calcola che ottantamila. Nè ci dee punto sorprendere un tal numero, poichè ve n'erano già più di quaranta mila alla morte di Romolo, e l'unione degli Albani cogli abitanti di Roma gli accrebbe del doppio. Dopo di lui tutti i re di Roma, seguendo le traccie, aveano molto accresciuto il numero de' cittadini coll'unir loro i popoli circonvicini.

Servio sempre pieno delle sue saggie idee deliberò pur anche di rinvigorire la repubblica coll'ammettere tra' cittadini gli schiavi in qualunque maniera affrancati (*Dionys. l. 4, p. 226, 227*). Ve n'erano di due sorta: quelli che si prendevano in guerra, donde ebbe principio la schiavitù, detti perciò (1) *mancipia*, e quelli ch'erano nati da padri e madri schiavi, o da madri soltanto. Procurò dunque il re di ammettergli alla cittadinanza. L'essere stato pur egli schiavo eccitavalo a compassione verso uomini che d'altronde potevano avere un gran merito, e a' quali non potevasi rimproverare, che la sfortunata lor nascita, o la sventura d'essere stati presi in guerra. Un tal progetto soggiacque dappprincipio a grandi opposizioni, e fu principalmente biasimato dai patrizj, i quali reputavano cosa indegna, che

(1) *Quasi manu capti*, quasi presi colle mani.

si confondessero gli schiavi coi cittadini. Servio in una pubblica adunanza procurò di giustificarsi parlando con molta dolcezza. Disse « che maravigliavasi, che si disapprovasse quanto egli pensava di fare in riguardo agli schiavi, e si volesse tra la libertà e la schiavitù ammettere quelle differenze, che posto non vi avea la natura, e che non dipendevano se non dal capriccio della fortuna. Dimostrò loro, quanto la speranza di ricuperare, o acquistare la libertà potevano rendere gli schiavi affezionati al servizio dei loro padroni. Principalmente insistette sopra il vantaggio e l'interesse che la repubblica avrebbe potuto ritrarre dalla legge ch'ei meditava; e provò che niun'altra cosa era tanto necessaria ad una città, la quale ad alte mire innalzava i pensieri, e aspirava ad essere un giorno padrona del mondo, quanto un numero copioso di cittadini; poichè in tal maniera diveniva capace di sostenersi colle sue proprie forze contra le armate più formidabili, e di non aver bisogno di truppe straniere, ch'erano la rovina degli stati; e finalmente che i re suoi predecessori indotti da tal motivo aveano ascritto al numero de' cittadini tutti quegli stranieri, che si erano offerti di abitare con essi. » Questo ragionamento fece una viva impressione sugli animi, e fu di universale consentimento ricevuta la legge.

Con essa era permesso ai privati, ai padroni di render liberi gli schiavi, e aggregarli al numero de' cittadini. Bastava che

gli schiavi, cui i loro padroni volevano affrancare, facessero inscrivere il loro nome nel pubblico registro, e dessero la nota dei loro beni, qualora ne avessero. Questa fu la prima maniera di accordare tra i Romani agli schiavi la libertà: *censu* col censo, o dinumerazione; ma in progresso ve n'ebbero due altre.

La seconda maniera di dare la libertà era colla bacchetta, *vindicta*. Essa fu introdotta l'anno dopo la espulsione dei re da P. Valerio Publicola, quando volle ricompensare lo schiavo che avea scoperta la congiura dei nobili giovani romani per ristabilire i Tarquinj (*Liv. l. 2. c. 5*). Egli chiamavasi *Vindex*, e vogliono che da lui una tal cerimonia prendesse il nome di *vindicta*. Il pretore, al quale in progresso di tempo spettava una tal cura, dava un leggero colpo di bacchetta sul capo dello schiavo; e all'istante rimaneva questi libero e padrone de'suoi voleri, siccome l'accennano que' versi di Persio (*sat. 5.*):

Vindicta postquam meus a praetore recessi.

Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas?

Dicesi (1) che vi aggiugneva un'altra cerimonia, cioè di dare un piccolo schiaffo allo schiavo, e girarlo attorno una volta:

(1) *Quos manu mittebant, alapa percussos circumgisse, atque ita de manu misisse.* Isidor. l. 9.

Vertigo facit. (Pers. sat. 5.)*Multo majoris alapae mecum veneunt.*

(Phaedr.)

La terza maniera di liberare gli schiavi era per testamento, e tutte queste tre maniere si trovano espresse in quel passo di Cicerone: *Se nè col censo, nè colla bacchetta, nè col testamento libero ec.* (1).

Gli schiavi in tal maniera affrancati si chiamavano *liberti* o *libertini*. La parola *libertus* era relativa al padrone; dicevasi *libertus Ciceronis*, *libertus Caesaris*. La parola *libertinus* esprimeva la condizione e lo stato; *homo libertinus*, uomo fatto libero. Vogliono alcuni autori che si chiamassero *libertini* i figli degli schiavi; ma l'altra opinione sembra più ragionevole.

Quantunque gli schiavi coll'essere posti in libertà diventassero cittadini romani, non erano per altro ammessi come gli altri nati liberi, che si chiamavano *ingenui*, nè tra i cavalieri romani, nè tra i senatori: partecipavano solamente dei privilegi, di cui godevano gli altri cittadini comuni del popolo. Inoltre non avevano luogo che nelle tribù della città, le quali, siccome ho già detto, erano le meno considerate. Non senza rammarico i liberti vi si vedevano rinchiusi; e quindi tanto si adoprarono, che giunsero ad inondare quelle della campagna (*Liv. l. 45. c. 15*). Appio Claudio il cieco

(1) *Si neque censu, neque vindicta, neque testamento liber etc.* Topic.

ve li fece entrare, quando fu censore. Ma questo disordine, che turbava e confondeva tutte le adunanze del popolo, dando autorità al basso popolo sparso in tal guisa in tutte le tribù, fu ben presto represso da Q. Fabio Rullo; e questa azione fu considerata tanto importante pel pubblico bene, che gli procacciò il soprannome di *Maximus*, che nemmeno le sue vittorie gli avevano dato. Ritroviamo all'anno 532. di Roma che altrettanto fecero i censori Paolo Emilio e Flaminio; lo che chiaramente dimostra che l'ordine stabilito da Q. Fabio non avea potuto mantenersi con le turbolenze di quella canaglia. Poco più di cinquant'anni dopo, fu eziandio necessario di rimettere nel suo primo vigore le antiche prescrizioni; e T. Sempronio Gracco censore comprese tutti i liberti nella tribù Esquilina: azione che meritò gli elogi di Cicerone (*l. 1. de orat. n. 38*), e alla quale egli attribuisce la salvezza della repubblica.

Rispetto al servizio militare, passava una gran differenza tra i liberti, e gli antichi cittadini. Il servizio di mare era meno stimato dai Romani, che quello di terra; e i liberti per lo più si arruolavano all'arte marinaresca (*Liv. XI. 18. XLII. 27*). Nelle occasioni straordinarie s'impiegavano eziandio negli eserciti, siccome si raccoglie da alcuni luoghi di Tito Livio (*X. 21. XXII. 11*); che poi ciò si facesse di rado, n'è una pruova ben chiara, che nella epitome del libro LXXIV. al tempo della guerra

degli alleati, si dice che cominciarono allora a militare i liberti: *libertini nunc primum militare coeperunt*. E verisimile che dopo quel tempo la cosa divenisse comune, e passasse in costume.

Per un beneficio sì considerabile, com'era quello della libertà, si faceano i liberti un dovere, e recavansi ad onore di portare il nome di quelli che l'aveano loro restituita. Quindi prendevano il nome ed il prenome del loro padrone, ai quali aggiungevano per soprannome il loro nome di schiavi. Due liberti di Cicerone chiamavansi l'uno *M. Tullius Tiro*, e l'altro *M. Tullius Laurea*.

Nel costume introdotto da Servio, di ammettere tra i cittadini gli schiavi renduti liberi, si ravvisa un carattere di bontà, di umanità, di equità, che ha sempre distinto i Romani, e nel tempo stesso una somma prudenza e politica, che fanno a questo principe un grande onore. Senza parlare del numero considerabile di cittadini che questa legge ha dati alla repubblica, di quanti eccellenti soggetti in ogni genere non l'ha essa arricchita? Quand'anche non potessi citare che il solo Terenzio, non recan forse onore a Roma le opere di questo schiavo africano, di cui ella fatto aveva un Romano?

Dopo aver dato sesto all'interno governo civile del popolo romano, Servio sempre occupato in pensieri grandi e pacifici, s'adoperò a render Roma il centro e la metro-

poli del Lazio, ed il comun vincolo che unisse i popoli latini e tra loro, e con essa. Erano già più volte quei popoli stati sottomessi colle armi; egli intraprese di strignerli a Roma coi nodi di amicizia e di religione. A tale oggetto attendeva da gran tempo a guadagnare l'amicizia e la stima dei principali Latini, traendoli sovente presso di se, trattandoli con bontà e gentilezza, e mostrando di aver di loro tutto il riguardo. Nelle conversazioni private rappresentava loro sovente quanto la pace e la buona corrispondenza sieno pegli stati più deboli l'unico mezzo per ingrandirsi, mentre la disunione manda in rovina le monarchie più potenti. Adduceva loro l'esempio di Amfittione, il quale avea istituito nella Grecia un consiglio, ed un'adunanza, in cui tutta la nazione applicavasi di concerto a mantenere tra tutte le città una strettissima unione, ed a porgersi scambievolmente ajuto contra il comune inimico. Parlava loro pur anche degli Jonj e dei Dorj, che a spese comuni eretto avevano templi, dove si radunavano tutti in certi giorni colle mogli e co' figli, per fare insieme sacrificj ed offerte agli Dei, messo da parte il traffico ed il commercio. Terminata la festa, in cui tutto passava colle dimostrazioni della più cordiale amicizia, se vi era qualche litigio tra le città, o qualche motivo di lamento, si terminavano amichevolmente le differenze, rimettendosi al giudizio di arbitri che decidevano assolutamente l'affare.

fare. Servio esortò i Latini a fare altrettanto, i quali senza difficoltà si attennero al consiglio di lui, e fecero che vi aderissero tutti i loro popoli. Laonde i Latini ed il popolo romano eressero a spese comuni un tempio a Diana sull' Aventino, dove i popoli di ciascuna città si recavano ogni anno per farvi sacrificj, esercitarvi il commercio, e terminare per arbitrato le loro quistioni particolari. In tal maniera i Latini, dice Livio, confessavano tacitamente di riconoscere Roma per loro capitale, lo che per lo innanzi era stato cagione di tante guerre (1). Il progresso della storia ci darà a conoscere, quanto quest' alleanza coi Latini abbia giovato alla grandezza di Roma, di cui in certa guisa raddoppiò le forze; e qual tesoro sia per uno stato un principe abile, veramente capace di regnare, pieno di grandi idee, ed attento a tutti i doveri della sovranità.

Le condizioni del trattato che allora Servio concluse coi Latini furono incise sopra una colonna di bronzo, che al tempo di Dionigi Alicarnasso sussisteva ancora nel tempio di Diana. La iscrizione era latina, ma in lettere greche, quali un tempo usavano gli antichi Greci; lo che è una gran prova, dice lo storico, che i fondatori di Roma fossero nativi della Grecia. La conformità delle lettere latine con quelle del-

(1) *Ea erat confessio, caput rerum Romam esse; de quo toties armis certatum fuerat.* Liv.

l' antica Grecia è confermata da un passo di Plinio (1).

Servio pensava a mettere il colmo a tutte le grandi sue azioni rinunziando alla sovranità, e di Roma facendo una repubblica (*Dionys. l. 4. p. 232-243. Liv. l. 1. c. 46-48.*), e già aveva abbozzato in una estesa memoria tutto il progetto del nuovo governo, quando una morte, che può chiamarsi immatura, quantunque fosse egli assai vecchio, ne prevenne la esecuzione. Ne riporterò le tragiche circostanze, prendendo le cose dal loro principio.

Ebbe Servio due figlie da Tarquinia figlia di Tarquinio Prisco, che giunte all' età nubile diedele in ispose a due nipoti di quel principe, cugini delle sue figlie; la più attempata al primogenito, la più giovane al minore. Incontrarono i generi ciascuno nella sua sposa caratteri del tutto opposti all' indole e all' umor loro. Lucio, ch' era il primogenito, uomo ardito, orgoglioso e crudele, ebbe una donna di tempra dolce, ragionevole, piena di tenerezza e di rispetto per suo padre. Arunte, ch' era il minore, assai più umano e trattabile che l' altro fratello, sortì nella giovane Tullia una donna intraprendente, ardimentosa, e capace dei più neri delitti. Sembra, dice Tito Livio (2), che la fortuna schivasse di accop-

(1) *Veteres fuisse easdem paene quae nunc sunt latinae, indicio erit delphica tabula antiqui aedis, quae est hodie in Palatio.* Plin. l. 7. c. 58.

(2) *Forte ita inciderat, ne duo violenta ingenia ma-*

fare. Servio esortò i Latini a fare altrettanto, i quali senza difficoltà si attennero al consiglio di lui, e fecero che vi aderissero tutti i loro popoli. Laonde i Latini ed il popolo romano essero a spese comuni un tempio a Diana sull' Aventino, dove i popoli di ciascuna città si recavano ogni anno per farvisagrifij, esercitarvi il commercio, e terminare per arbitrato le loro quistioni particolari. In tal maniera i Latini, dice Livio, confessavano tacitamente di riconoscere Roma per loro capitale, lo che per lo innanzi era stato cagione di tante guerre (1). Il progresso della storia ci darà a conoscere, quanto quest' alleanza coi Latini abbia giovato alla grandezza di Roma, di cui in certa guisa raddoppiò le forze; e qual tesoro sia per uno stato un principe abile, veramente capace di regnare, pieno di grandi idee, ed attento a tutti i doveri della sovranità.

Le condizioni del trattato che allora Servio concluse coi Latini furono incise sopra una colonna di bronzo, che al tempo di Dionigi Alicarnasso sussisteva ancora nel tempio di Diana. La iscrizione era latina, ma in lettere greche, quali un tempo usavano gli antichi Greci; lo che è una gran pruova, dice lo storico, che i fondatori di Roma fossero nativi della Grecia. La conformità delle lettere latine con quelle del-

(1) *Ea erat confessio, caput rerum Romam esse; de quo toties armis certatum fuerat.* Liv. l. 1. c. 10.

l' antica Grecia è confermata da un passo di Plinio (1).

Servio pensava a mettere il colmo a tutte le grandi sue azioni rinunziando alla sovranità, e di Roma facendo una repubblica (*Dionys. l. 4. p. 232-243. Liv. l. 1. c. 46-48.*), e già aveva abbozzato in una estesa memoria tutto il progetto del nuovo governo, quando una morte, che può chiamarsi immatura, quantunque fosse egli assai vecchio, ne prevenne la esecuzione. Ne riporterò le tragiche circostanze, prendendo le cose dal loro principio.

Ebbe Servio due figlie da Tarquinia figlia di Tarquinio Prisco, che giunte all' età nubile diedele in ispose a due nipoti di quel principe, cugini delle sue figlie; la più attempata al primogenito, la più giovane al minore. Incontrarono i generi ciascuno nella sua sposa caratteri del tutto opposti all' indole e all' umor loro. Lucio, ch' era il primogenito, uomo ardito, orgoglioso e crudele, ebbe una donna di tempra dolce, ragionevole, piena di tenerezza e di rispetto per suo padre. Arunte, ch' era il minore, assai più umano e trattabile che l' altro fratello, sortì nella giovane Tullia una donna intraprendente, ardimentosa, e capace dei più neri delitti. Sembra, dice Tito Livio (2), che la fortuna schivasse di accop-

(1) *Veteres fuisse easdem paene quae nunc sunt latinae, indicio erit delphica tabula antiqui aeris, quae est hodie in Palatio.* Plin. l. 7. c. 58.

(2) *Forte ita incidere, ne duo violenta ingenia ma-*

piare insieme due caratteri violenti, per far durare più a lungo il regno di Servio, ond'ei potesse dare a Roma un governo stabile e permanente.

La giovine Tullia, altera ed impetuosa, siccome abbiain detto, non iscorgendo nel marito nè ambizione, nè audacia, non poteva sofferrne l'indole tranquilla, chiamandola dappocaggine e viltà. Tutta inclinata all'altro Tarquinio non cessava di lodarlo, ammirarlo, esaltarlo qual uomo valoroso, e qual principe degno della sua nascita; e parlava di sua sorella sempre con dispregio, perchè non sapea secondare un tal marito. La rassomiglianza d'umore e d'inclinazioni (1) unì ben presto insieme L. Tarquinio, e la giovane Tullia. Nei segreti trattamenti, ch'ella avea col cognato, di tutte le parole ingiuriose e oltraggianti che potea ritrovare, servivasi per iscreditare presso di lui il marito e la sorella. « Diceva che sarebbero stati assai più felici amendue rimanendo celibi, anzichè vedersi congiunti a persone di carattere del tutto opposto, e costretti per l'altrui dappocaggine a languire in un disonorevole riposo. Che se gli Dei le avessero concesso il marito che meritava, ella vedrebbe al nuovo giorno nella sua famiglia lo scettro che ve-

trimonio jungerentur, fortuna credo pop. romani, quo diuturnius Servii regnum esset, constituitque civitatis mores possent. Liv.

(1) *Contrahit celeriter similitudo eos, ut fere fit malum malo aptissimum. Liv.*

deva in quella di suo padre. » Non durò fatica a ispirare tali sentimenti al principe, e a farlo entrare nelle sue mire. Cospirano insieme, prima di ogni altra cosa, di uccidere egli la moglie, ed ella il marito; e dopo aver eseguito il doppio parricidio, congiunsero insieme i loro furori e le loro fortune con un nuovo maritaggio, al quale non ardì Servio di opporsi, comeche ne temesse le funeste conseguenze.

Quindi non vedendo altro ostacolo alla loro ambizione, che la vita di Servio, il furore di regnare trasportolli ben presto dal primo delitto ad un altro più orribile; poichè questa Megera, che Tarquinio avea sempre allato, non lo lasciava mai nè di nè notte in riposo, per non perdere il frutto de' primi suoi parricidj. » Quai discorsi non facevagli mai! Ch'ella avea trovato veramente un uomo, il quale dicevasi suo marito, e col quale potea vivere in una segreta e vergognosa schiavitù; non un principe, che si reputasse degno del trono, che si risovvenisse di esser nipote di Tarquinio Prisco, e che amasse meglio di prendere in mano lo scettro, che di aspettarlo. » Se tu sei quell'uomo, ella diceagli, che io pretendeva di ritrovare in te quando alla tua sorte ho congiunta la mia, ti riconosco per mio marito, mio signore, e mio re; altrimenti il cambiamento ha renduto tanto più infelice il mio stato, che ritrovo in te accoppiata alla viltà la scelleraggine. Abbi soltanto caraggio, e l'impresa ti sarà fa-

cile. Non hai già da valicare i mari, siccome tuo avolo, nè venire da Corinto e da Tarquinia in Roma per istabilirti a stento in un regno straniero. I tuoi Dei Penati, l'immagine del tuo avo, questo palagio in cui dimori, quel trono che tutto giorno col suo splendore ti abbaglia, il nome finanche di Tarquinio, ogni cosa ti crea e nomina re. Che se ti manca il coraggio, perchè defraudare più a lungo le speranze della città? Perchè ostentare di esser un principe, che ha pretesione al regno? Abbandonata pure questa patria, e ritirati in Tarquinia, o in Corinto ritorna alla bassezza della tua prima origine, più somigliante a tuo fratello, che all'avolo (1).

Con somiglianti rimproveri lo stimolava del continuo; ed animava pure se stessa, paragonandosi con Tanaquilla, la quale, comunque affatto straniera in Roma, avea per ben due volte potuto disporre dello scettro, dandolo prima in mano al marito, poi al genero; mentr'ella, principessa del

(1) Si tu is es, cui nuptam esse me arbitror, et virum et regem appello: sin minus, eo nunc pejus mutata est res, quod isthic cum ignavia est scelus. Quin accingeris? Non tibi ab Corintho, nec ab Tarquinis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est. Dii te penates, patrique, et patris imago, et domus regia, et in domo regale solium, et nomen Tarquinium creat vocatque regem. Aut si ad haec parum est animi, quid frustraris civitatem? quid te ut regium juvenem conspici sinis? Faceres hinc Tarquinius, aut Corinthum. Devolvere retro ad stirpem, fratri similior quam patri. Liv.

sangue regale, non avea alcun potere per decidere della corona.

Eccitato Tarquinio dai discorsi di quella furia domestica, perduto ogni riguardo, va risoluto ad eseguire l'orrendo misfatto. Procura di cattivarsi i senatori, principalmente della nuova istituzione. Rammenta loro quanto l'avolo avea fatto per essi, e gli stimola a dargli qualche testimonianza della loro riconoscenza. Si rende ben affetta la gioventù coi doni; ed accresce viemaggiormente di giorno in giorno il suo partito col rendersi affabile con tutti, promettendo meraviglie di se, principalmente screditando il re con nere calunnie.

Quando giudicò che giunto fosse il momento opportuno di far pubblico il suo disegno, attorniato da una truppa di satelliti entra di slancio nella pubblica piazza. Si sparge dovunque il terrore, ed egli s'inoltra sino al senato, siede sul trono, fa convocare i senatori a nome del re Tarquinio. Tutti vi accorrono con prontezza, gli uni già corrotti anticipatamente, gli altri per timore che non si ascrivesse loro a delitto l'essere assenti in una tale occasione; la maggior parte sorpresi e turbati da sì strano ed inaspettato avvenimento, e credendo che fosse già deciso della sorte di Servio. Allora Tarquinio prendendo a ragionare, rappresenta: « Che dopo la indegna morte di suo avo, Servio nato di madre schiava, ed egli pure schiavo, erasi impadronito del regno, mercè gl'intrighi di una femmina, senzachè

si osservasse, secondo il solito, l'interregno, nè si convocasse l'adunanza; senza aver presi i suffragi del popolo, nè avere aspettato il consenso e l'approvazione del senato. Che oltre alla bassezza de' suoi natali, e alla irregolarità del suo innalzamento al trono, quel re, protettore dichiarato di qualunque fosse nato come lui dalla feccia del popolo, avea preso ad odiare tutti quelli ch'erano di condizione civile: che avea tolte ai principali della città le loro terre per distribuirle alla più vile ciurmaglia. Che le gravezze e imposizioni dello stato, che per lo innanzi erano egualmente ripartite, aveale egli fatte cadere sui cittadini più ragguardevoli. Finalmente, che avea stabilito il censo al solo oggetto di esporre all'invidia la fortuna dei ricchi col manifestarla, e per aver sempre di che largheggiare co' suoi creati, cioè co' più vili e più meschini della città.

Servio, avuta contezza di quanto accadeva in senato, essendo sopravvenuto nel tempo stesso che Tarquinio seduto sul trono aringava: *E che dunque!* gridò di lontano tosto che lo ravvisò assiso sul trono, *e che dunque! tu osasti, o Tarquinio, essendo io vivo ancora, di adunare il senato, e sedere nel mio luogo?* Tarquinio con franca e altera voce rispose » che occupava il posto di suo avolo, al quale avea più diritto un nipote che uno schiavo; che Servio avea abbastanza insultato sino allora ai suoi padroni, ed erasi abusato della loro pazienza. » I loro partigiani dall'uno e dall'altro canto

fecero grande schiamazzo; il popolo nel tempo stesso accorse in folla nel senato; e già sembrava non potersi altrimenti decidere la contesa, che colla forza.

Allora Tarquinio, vedendo ch'era d'uopo passare agli estremi, giovane e robusto come era, afferra il vecchio a mezzo il corpo, lo trasporta fuori dell'adunanza, e lo precipita dall'alto dei gradini, che davano nella piazza; quindi ritorna in senato. Servio tutto pesto della persona, e più morto che vivo, ritornava alla sua abitazione scortato da pochi uffiziali che pel timore non lo aveano abbandonato; ma appena arrivato alla parte superiore della strada detta Cipria, lo raggiunsero quelli che Tarquinio gli avea mandato contro e l'uccisero. Credesi, e la congettura è assai verisimile, che avesse dato quell'ordine per consiglio di Tullia. Ma è certo che ella accorse al primo romore, e passato sopra il suo cocchio la pubblica piazza, senza riguardo alcuno al decoro del suo sesso, e ai costumi di que' tempi, andossene in senato, chiamò ella stessa il marito, lo fece uscire, e fu la prima a salutarlo re. Tarquinio le comandò tosto di ritirarsi, e di non comparire sinchè durava il tumulto. Mentre faceva ritorno alla sua abitazione, giunta a capo della via Cipria, il cocchiere avendo piegato a diritta per andare al monte Esquilino, di repente soffermossi inorridito, e mostrò alla sua padrona il cadavere di Servio insanguinato. Tal vista non fece che

irritare e incrudelir Tullia viemaggiormente. Le furie vendicatrici di sua sorella e di suo marito, dice Tito Livio, terminarono in quel punto di sovvertirne la ragione; cosicchè obbliando non solo i sentimenti della natura, ma quelli pur anche dell'umanità, fece passare il suo cocchio sopra il corpo del defunto padre: per lo che fu dato a quella strada il nome di *Scellerata*. Rientrò ella in sua casa quasi in trionfo, sicura ormai di regnare, rallegrandosi seco stessa, e godendo del felice evento de' suoi misfatti. Sembrerebbero certamente incredibili tali orrori, qualora non si sapesse di che sia capace l'ambizione.

Servio Tullio avea regnato quarant'anni; e qualunque principe fossegli succeduto virtuoso ed onesto, avrebbe con difficoltà potuto eguagliarne la reputazione: tanto dolce e moderato n'era stato il governo. Tarquinio fu sì disumano che lo privò degli onori della sepoltura soliti rendersi ai re. La vedova Tarquinia potè soltanto condurlo alla tomba di notte con alcuni amici: e come se non fosse sopravvissuta al marito che per rendergli questi ultimi uffizj, uscì tosto di vita.

ARTICOLO SETTIMO

REGNO DI TARQUINIO IL SUPERBO.

Tarquinio governa da tiranno. Stringe amicizia coi Latini. Fa morire Turno Erdonio, che si opponeva a' suoi disegni. Conchiude un trattato coi Latini. Inalza il tempio di Giove Laziale. Fa guerra contra i Sabini, e toglie loro per inganno la città di Gabia. Tarquinio si serve della pace per attendere all'edifizio del Campidoglio. Libri delle Sibille. Bruto accompagna i due principi a Delfo. Carattere di questo Romano. Assedio di Ardea. Morte funesta di Lucrezia, motivo della espulsione dei re. Stato di Roma.

Tarquinio era salito sul trono (*An. R. 2. o. av. G. C. 532.*) senza osservare alcuna di quelle leggi che sino allora erano state in uso presso ai Romani, e senzachè nè il popolo, nè il senato gli avessero conferita la sovranità (*Dionys. l. 4. p. 244-246. Liv. l. 1. c. 49*). La condotta corrispose a tali principj, e gli fece dare a tutta ragione il soprannome di *Superbo*: parola, che nella lingua latina accoppia l'idea di crudeltà a quella di orgoglio.

Sin dal principio del suo impero prese un'aria di fasto e alterigia non solo col

popolo, ma eziandio co' nobili, ch'erano stati favorevoli al di lui innalzamento. Cambiò tutta la disciplina dei re suoi predecessori; rovesciò i più saggi stabilimenti, e calpestando i diritti della equità, non s'attenne ad altre regole in tutte le sue azioni, che a quelle di un dominio arbitrario e tirannico. Scelse per sua guardia gli uomini più risoluti, che potè ritrovare o tra i Romani, o tra gli stranieri, armandoli di spada e di lancia. Costoro far doveano la sentinella di notte intorno al palazzo, accompagnar lui di giorno ovunque andasse, e vegliarne di continuo alla sicurezza. Egli compariva in pubblico assai di rado, nè mai in tempi determinati; teneva privati consigli co'suoi più fedeli amici, nè mai consultava il senato sopra verun affare. Non permettevano le guardie che alcuno se gli avvicinasse, quando non fosse stato chiamato; e quelli ch'erano ammessi alla sua udienza, anzichè essere accolti benignamente, altro non ritrovavano nel comparirgli dinanzi, che uno sguardo feroce, e parole minaccevoli, che gli atterrivano; cosicchè reputavansi felici, se pel timore ne uscivan netti.

Quando poi Tarquinio giudicò che il suo potere fosse abbastanza rassodato, subornò i più scellerati de' suoi confidenti per processare una gran parte de' cittadini più illustri, i quali avea divisato di far perire. Cominciò da quelli, a' quali gli era noto che niente caleva di lui, e che aveano di-

mostrato qualche dispiacere della morte di Servio. Si rivolse poi contra quelli che erano scontenti del nuovo governo; quindi attaccò i più ricchi di Roma, essendo le ricchezze un delitto sotto un tal principe. Facevasi dinunziare tutti coloro de' quali desiderava sbrigarsi, come rei di varie sorta di delitti, e principalmente di aver tramato insidie alla di lui persona: e sopra accuse per lo più insussistenti, e niente provate, altri condannava a morte, ed altri esiliava, impadronendosi di tutti i loro beni, e rilasciandone una picciola parte ai delatori. Parecchi de' principali cittadini di Roma, intimoriti da sì ingiusti processi, abbandonarono Roma; ed egli ne fece morire segretamente alcuni; altri furono strappati dalle loro case a forza; altri arrestati nella campagna e crudelmente trucidati, senza che se ne potessero ritrovare i cadaveri. Con tali crudeltà e ingiustizie distrusse la miglior parte del senato, e per renderlo più dispregevole, affinchè più non ardisse di lamentarsi di non essere consultato in alcun affare, non volle mai riempierne il vuoto; facendo già allora Tarquinio di per se guerra e pace e trattati e alleanze, senza prender consiglio nè dal senato, nè dal popolo.

Con un editto proibì tanto in città quanto in campagna tutte le adunanze, dove quelli di una stessa curia, o dei villaggi circinvicini costumavano di ritrovarsi per celebrare feste e sagrifizj, per timore che i cittadini così insieme non formassero qual-

che trama contro di lui, o contro il governo. Oltre a ciò avea dovunque esploratori in copia, che destramente cacciavansi nelle compagnie e ne' circoli, per esser testimoni di quanto vi accadeva; e che sovente incominciavano i primi a sparlar del principe per meglio scoprire i sentimenti di ciascuno; nè tralasciavano tosto di riferire a capello ogni cosa al tiranno; e quelli a' quali incautamente fosse scappata qualche parola contro lo stato presente degli affari, erano irremissibilmente condannati alle pene più rigorose.

Comunque ne fosse ben assodata l'autorità, considerando Tarquinio che una potenza stabilita colla sola forza delle armi, in onta alle più sagre leggi, va soggetta a strane rivoluzioni, qualora non si sostenga coll'appoggio degli stranieri, contra lo scontento e i tumulti che insorgere possono al di dentro, giudicò opportuno di procacciarsi l'alleanza d'uno de' principali del paese latino, che chiamavasi Ottavio Mamilio, al quale diede una sua figlia in isposa. Abitava questi in Tuscolo, e vi era costituito nella prima dignità per la splendidezza de' suoi natali, vantandosi di trar origine da Telegono figlio di Ulisse e di Circe. Passava d'altronde per abilissimo nell'arte militare, e capacissimo per condurre un'armata. Questa parentela gli fece contrarre amicizia e corrispondenza con quanti uomini potenti e ragguardevoli v'erano tra i Latini.

Argomentando pertanto di trar validi soccorsi da loro, procurò di portare la guerra contra i Sabini che aveano scosso il giogo dopo la morte di Servio, e a tale oggetto convocò un'adunanza delle città latine in Ferentino. Tutti i deputati vi si recarono assai per tempo nel giorno prefisso, e Tarquinio si fece attendere sino alla sera. La maggior parte de' deputati si chiamarono offesi di tale ritardo. Ma principalmente quello di Aricia, di nome Turno Erdonio, uomo possente per ricchezze ed amici, declamò impetuosamente contra Tarquinio, manifestandone il fasto e la arroganza, per molti tratti della sua condotta, e in particolare pel disprezzo che dimostrava dell'adunanza, alla quale non interveniva dopo averla egli medesimo convocata. Mentr'egli parlava, arrivò Tarquinio. Si fece tosto un profondo silenzio, e tutti i deputati alzaronsi per salutarlo. Cominciò il re a scusarsi del suo ritardo adducendo per motivo l'aver dovuto come arbitro dar giudizio d'un litigio tra un padre ed un figlio, che sino a quel punto lo avea trattenuto. *Un tale arbitrio*, ripigliò Turno, *per se non dee durar tanto: quando un figlio ricusa di ubbidire al padre, si punisce.* Ciò dicendo ritrossi dall'adunanza, e siccome era già tardi, fu questa rimessa al dì seguente.

Non essendo Tarquinio d'indole sì tranquilla da soffrire l'oltraggio, forma tosto un progetto di vendetta, che non sarebbe

caduto ad altri in pensiero. Gli riesce di corrompere a forza di danaro i domestici di Turno, che ne conducevano l'equipaggio, e gl'induce a permettere che si portino armi di notte nella casa dove alloggiava il loro padrone, e a riporle destramente tra il suo bagaglio, il che fu eseguito con prontezza, e senza romore.

Nel giorno susseguente sul far dell'alba Tarquinio chiama a se i deputati per un affare premuroso, e di somma importanza. Da loro ad intendere, che per una particolare provvidenza degli Dei era egli la sera innanzi giunto sì tardi all'adunanza, mentre il suo ritardo avea a tutti loro salvata la vita. Che Turno avea formata la trama di scannare tutti i deputati per impadronirsi colla loro morte di tutto il paese latino: che avrebbe nel di precedente eseguito il suo malnato disegno, se colui, che più gli premeva di uccidere, non avesse indugiato a venire. Che appunto pel dispiacere di aver fallito il suo colpo, se l'avea presa sì bruscamente contro di lui; ma che non era che differito l'orrendo attentato. Ch'ei non dubitava che fosse per recarsi nel giorno susseguente all'adunanza coi congiurati armati, mentre sapeva che raccolte si erano armi nella casa di lui; che intanto era non meno agevole che importante chiarirsi del fatto, e quindi pregavali di accompagnarlo alla casa di Turno.

Il carattere impetuoso di Turno, il discorso che avea tenuto la sera innanzi,

l'indugio di Tarquinio, che poteva aver fatto differire la esecuzione del progetto, tutto ciò rendeva la cosa assai verisimile. Partono dunque i deputati con qualche propensione a credere il fatto, ma determinati di non prestar fede, che alla testimonianza degli occhi loro, e alla vista e al tocco delle armi. Arrivati all'alloggio, le guardie circondano Turno, che il romore avea destato. Si fruga per tutta la casa, e se ne traggono fuori le arme nascoste. A tal vista non più si dubita, che non sia vera la congiura. Tosto si convoca l'assemblea, e vi si conduce Turno incatenato. La vista delle armi, ch'erano state poste in mezzo alla sala, eccitò una sì grande indignazione, che senza voler udire l'accusato, spaventati e tremanti i deputati pel pericolo che credevano di aver corso, lo condannarono a morte. Egli fu giustiziato all'istante, precipitandolo in un abisso, dove fu sepolto vivo.

Un momento di riflessione e di esame fatto, dirò così, a sangue freddo, avrebbe immantinente sventato quel vano fantasma di congiura, e scoperta appieno la calunnia, per mille contraddizioni manifeste che dovevano colpire i meno avveduti; ma la passione cieca e sorda non vede e non ode, e chiude ogni adito alla ragione e alla verità.

Fu Tarquinio lodato in piena adunanza pel servizio importante che avea renduto a tutta la nazione, salvando i capi delle

città da un pericolo così grave; e in premio della sua calunnia fu riconosciuto sovrano di tutto il paese, colle stesse condizioni e cogli stessi onori che Tarquinio suo avolo e Servio lo erano stati prima di lui.

Divenuto Tarquinio con questa deliberazione pacifico possessore dell'impero latino (*Dionys. l. 4. p. 250*), mandò deputati ai Volsci ed agli Ernici per trarli nella sua alleanza ed amicizia; ma tra i Volsci, i soli Ecetrani e gli Anziati ne accettarono le offerte; migliore fu la convenzione degli Ernici, e tutti entrarono nella lega.

Per assicurare queste nuove alleanze, propose Tarquinio di assegnare un tempio, che fosse comune ai Romani, alle città latine, e agli Ernici, affinchè ogni anno uniti tutti nel luogo medesimo, potessero essere a parte degli stessi sacrificj, mangiare insieme, e trattare dei loro affari comuni. Il progetto del principe fu ricevuto con applauso da tutti que' popoli, e fu scelto a tale oggetto un monte, che domina la città di Alba, e che giace pressochè nel centro del Lazio. In questo luogo, dove Giove fu poi onorato sotto il nome di *Laziale*, Tarquinio comandò che si offerissero sacrificj a nome dei Romani, e di tutte le città latine; che si facessero mercati e banchetti per mantenere l'unione e la corrispondenza tra tutte quelle nazioni. Quarantasette popoli diversi trovavansi in que' giorni festivi, che furono poi sempre celebrati con particolare esat-

tezza, e chiamati *Ferie Latine*. La festa sotto Tarquinio non durava che un solo giorno. Ne fu aggiunto un secondo dopo la espulsione dei re, un terzo dopo la ritirata del popolo sul monte Sacro, un quarto finalmente sotto la dittatura di Cammillo, quando furono sedate le contese vertenti tra il senato ed il popolo intorno al consolato.

E cosa degna di osservazione, che i consoli non incominciavano la guerra, nè andavano al governo delle provincie, senza aver prima visitato il tempio di Giove Laziale, e celebrate le ferie latine; le quali eglino stessi intimavano pe' giorni che erano loro a grado.

Quanto re ingiusto in pace, altrettanto fu Tarquinio buon generale in guerra; e avrebbe in tal punto eguagliata la stima de' suoi predecessori, se gli altri non pochi suoi difetti non avessero oscurato lo splendore delle sue virtù, e delle sue azioni guerriere (1). Più sicuro che per lo innanzi della sua autorità, dopo aver rinnovato i trattati colle città latine, determinò di marciare contra i Sabini, e principalmente contra i Volsci, che avevano ricusato di entrare nella confederazione accettata dai Latini, e che aveano depredate le terre di Roma. Diede battaglia a questi ul-

(1) *Nec ut injustus in pace rex, ita dux belli pravus fuit. Quin ea arte aequasset superiores reges, ni degeneratum in aliis huic quoque decore offecisset.* Liv.

timi sui confini dei loro stati, e ne fece strage, e messo il rimanente dell' esercito in fuga gli astrinse a rinchiudersi in Suessa Pomezia, una delle loro città più forti; ma avendola egli assediata, dopo una lunga e vigorosa resistenza la prese di assalto. Padrone dalla città fece passare a fil di spada tutti que' che si trovarono colle armi alla mano. Il bottino fu abbondante. Ne mise in serbo la decima parte, destinandola alla fabbrica del Campidoglio.

Maggior difficoltà incontrò egli per impadronirsi di Gabia, città dei Latini, dalla quale fu finalmente costretto a levare l'assedio (*Dionys. ibid. p. 252-257. Liv. c. 53-55*). Era questa cento stadj lontana da Roma, sulla strada che conduceva a Preneste. Ma egli non rinunziò alla speranza di prenderla, e solamente non potendo riuscirvi colla forza, ricorse all'inganno. Sesto, il maggiore de' suoi tre figli (1), di concerto con suo padre si ritirò in Gabia, lamentandosi della crudeltà di Tarquinio, ch'egli non potea più tollerare, e deplorando la sua disgrazia in una maniera capace di commuovere i cuori più duri. Disse loro: « che esposto a perdere ad ogn'istante la vita per mano di suo padre, ed essendosi sottratto a stento al di lui furore, era venuto a cercare presso di loro un asilo. Che se ricusassero di accoglierlo, sarebbe andato di città in città sin che avesse ritrovato un po-

polo, che sapesse difendere i figli contra la crudeltà dei loro padri. Che forse non sarebbe disutile a quelli che si compiacerò di prenderlo sotto la loro protezione. » Riguardando il di lui arrivo que' di Gabia come un favore particolare del cielo, cortesissimamente lo accolsero, lo ricolmarono di onori, e lo ammisero a tutti i loro consigli. Quando trattavasi di qualunque altro affare, egli si faceva un dovere di stare al giudizio de' Gabiani, che doveano essere molto più intendenti de' loro affari, che non lo fosse uno straniero come lui; ma in riguardo alla guerra contra i Romani, siccome conosceva perfettamente le forze dei due popoli, e sapeva quanto fosse odiato e aborrito suo padre dai Romani, non dissimulava di reputarsi più che gli altri acconcio a parlarne. Gli riuscì in fatti d'indurre i principali dei Gabiani ad abbracciare il suo parere, e fu stabilita contra i Romani la guerra; ed essendo stato egli stesso spedito alla testa di un grosso distaccamento per mettere il guasto alle terre dell'inimico, se ne ritornava sempre carico di un bottino considerabile. Seppe così bene cattivarsi la confidenza dei Gabiani, che lo elessero per loro duce. Sotto la di lui condotta uscirono sempre vittoriosi dai combattimenti ch'ebbero coi Romani. Si fortunati eventi lo rendettero indipendente in Gabia poco meno che lo fosse Tarquinio in Roma.

Vedendo finalmente Sesto giunto il mo-

(1) Secondo Tito Livio era egli il minore.

mento opportuno di raccorre il frutto di tante astuzie e frodi, mandò senza saputa dei Gabiani a informare suo padre della sua situazione, e per sapere da lui che far si dovesse. Tarquinio, per non confidare apertamente al messo gli ordini che volea dare al figliuolo, menalo in un giardino, in cui eravi gran copia di papaveri; e passeggiandovi in aria pensosa e melanconica abbatte con una bacchetta, che ha in mano, le teste dei papaveri più alti, e dopo essere andato e tornato più volte per que' viali, congeda il corriere senz'altra risposta (1). Sesto non durò gran fatica a comprendere la intenzione del padre; e perciò fece morire sotto varj pretesti quelli che in Gabia aveano più autorità, e divenutone il padrone coll'abbattere crudelmente tutte le teste, la diede finalmente in mano al re dei Romani.

Aspettavansi i Gabiani il trattamento più duro e più inumano; ma per loro fortuna s'ingannarono. Tarquinio non fece morire, nè esiliare alcuno di loro, nè gli tolse i beni, e le dignità. Parve che si dimenticasse del suo carattere per assumere quello di re; e radunati i Gabiani, dichiarò ch'era pronto a restituir loro i poderi e la città. Si portò in tal guisa per assicurarsi vie maggiormente l'impero di Roma col mezzo

(1) *Trasibulo di Mileto aveva un tempo dato lo stesso consiglio a Periandro tiranno di Corinto, e in una maniera somigliantissima.*

loro; ben persuaso che la fedeltà di quei popoli conquistati, trattandoli con tanta clemenza, fosse per l'avvenire il suo più fermo sostegno, e che pieni di gratitudine avrebbongli dato ajuto per mantenersi egli e i suoi figli sul trono. Dovea sino dal principio trattare in tal foggia i Romani, e non avrebbe avuto bisogno di forze straniere contra i suoi sudditi; ma non potea capire, che l'amore dei popoli è il più fermo sostegno del trono (1).

Affinchè i Gabiani non avessero di che temere per l'avvenire, e riguardar potessero come sicura e durevole la grazia che loro accordava, volle scrivere di sua mano le condizioni, colle quali riceveali sotto la sua protezione ed amicizia; e prima di uscire dall'adunanza confermò sin d'allora il trattato di alleanza con un giuramento solenne sopra le vittime che si sacrificarono. Abbiamo tuttora, dice Dionigi d'Alicarnasso, il trattato di Tarquinio con quelli di Gabia, e vedesi nel tempio di Giove Fidio, che i Romani appellano *Sanctus* (2); ed è uno scudo di legno coperto del cuojo del bue che fu immolato dopo i giuramenti. Sopra il cuojo si leggono scritti in caratteri antichi gli articoli del trattato. Ciò fatto, creò Sesto, suo primogenito, re di Gabia, e ritornossene a Roma colle truppe. Diede

(1) *Regi unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.* Senec. de clem. l. 1. c. 19.

(2) Secondo altri *Sancus*. o *Sangus*.

poi con pari titolo ad Arunte la città di Circeo, e a Tito quella di Signia.

Sciolto Tarquinio, almeno in parte, dalle cure della guerra, si applicò a compiere le opere che il suo avolo avea lasciate imperfette (*Dionys. p. 246. Liv. c. 55.*). Intraprese di prolungare sino al Tevere gli smaltitoi sotterranei, per lo scolo delle acque ed immondezze della città, i quali solamente erano cominciati, e di circondare di portici, sotto i quali si stesce a coperto, l'anfiteatro innalzato da Tarquinio Prisco; opere cui la magnificenza stessa del secolo di Augusto, come dice espressamente Tito Livio (1), avrebbe potuto appena eguagliare. Costarono esse assai caro al popolo minuto; mentre Tarquinio, quanto crudele altrettanto avaro, lo pagava malissimo, e lo trattava con somma asprezza. Quelli principalmente che furono impiegati a scavare i canali sotterranei, ebbero molto a soffrire, e ne riportarono malattie mortali cagionate dalla infezione delle acque stagnanti.

L'impresa principale e più importante di lui fu la erezione del tempio di Giove per adempiere il voto dell'avolo (*Dionys. l. 4. p. 257-259. Liv. l. 1. c. 55.*). Aveva questi nell'ultima battaglia, che diede ai Sabini, promesso a Giove, a Giunone, a Minerva d'innalzar loro de' tempj, se col loro soccorso riportava la vittoria. Credendo di es-

(1) *Quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quicquam adaequare potuit.*

sere stato esaudito, aveva già con immenso travaglio riempito di terra tutt'i contorni del monte Tarpeo, ch'era assai dirupato, ed agguagliato il terreno, sopra cui divisava di edificare; ma la morte gl'impedì il proseguimento dell'opera. Avendo Tarquinio destinato per tal costruzione le decime ch'eransi riserbate nella conquista di Suessa Poomezia, fece venire dalla Etruria un gran numero di operai per cominciare l'impresa. Fu poi costretto ad impiegarvi anche le mani dei cittadini; e quantunque fosse quella per loro una troppo gravosa aggiunta di travaglio, non lamentavansi di esser sovraccaricati, ambiziosi dell'onore di ergere colle loro mani i templi degli Dei (1). È molto bello nei pagani un tal sentimento di religione, e dev'è coprir noi di confusione e rossore.

Hanno gli storici illustrata la fondazione di quel tempio con parecchi prodigi, i quali tutti prenunziano la futura grandezza dell'imperio romano (*Dionys. l. 3. p. 202, Liv. l. 3. c. 55.*). Si durava fatica a sapere in qual parte del monte si dovessero scavare le fondamenta, poichè più Dei vi avevano altari, i quali era d'uopo trasportare altrove per far luogo al nuovo edificio. Gli auguri presero il partito di consultare ciascuno di quei numi l'uno dopo l'altro, e

(1) *Qui cum haud parvus et ipse militiae adderetur labor, minus tamen plebs gravabatur, se templa deum exaedificare manibus suis.*

di non per mano ai loro altari se prima non ne avessero avuto il consenso. Acconsentirono tutti i numi, che fossero altrove trasportati i loro altari; solo il dio Termine, e la dea della Gioventù inflessibili alle preghiere degli auguri, ricusarono di cedere il luogo. Da ciò argomentarono gli auguri, che si sarebbero mantenuti sempre inalterabili i confini dell'impero, e che Roma avrebbe conservata una florida gioventù, e un sempre nuovo vigore. Le due divinità pertanto ebbero luogo nel recinto del tempio. Dionigi d'Alicarnasso pone questo avvenimento sotto Tarquinio Prisco, e Tito Livio sotto Tarquinio il Superbo.

Mentre si scavava la terra per gettare le fondamenta di quel superbo edificio, accadde un altro prodigio assai sorprendente (*Dionys. l. 4. p. 257. Liv. c. 55.*). Ritrovossi la testa di un uomo così fresca, e tinta di sangue vermiglio, come se poc'anzi fosse stata recisa. Tarquinio attonito a tale avventura, cessar fece immantinente il travaglio per consultare gl'indovini. Il più abile di loro ch'era etrusco, dopo aver consultati gli auguri, rispose ai deputati: *Romani, dite pure a' vostri cittadini, essere volontà dei destini che il luogo, in cui si è ritrovato quel capo, sia un giorno la capitale dell'Italia.* D'allora in poi quel colle, chiamato dapprima il monte di Saturno, porta il monte Tarpeo, fu detto *Capitolium* dalla parola *caput*, che significa testa.

Tarquinio animato da nuovo fervore per

ta risposta, ripigliò l'opera, ed avanzolla considerabilmente; ma non potè mandarla a termine per essere stato scacciato da Roma appunto quando era per compierla. Il tempio non ricevette la sua ultima forma, che nel terzo anno del governo consolare. Fu eretto sulla cima del monte: era lungo dugento piedi, e largo quasi altrettanti. Ben si può formarne un'idea, dice Dionigi d'Alicarnasso, osservando quello che fu edificato al tempo de' nostri antenati sulle fondamenta del primo; ch'era stato consunto dal fuoco, non essendo diverso dall'antico che nella ricchezza e magnificenza degli ornamenti. Comunque il recinto del luogo fosse principalmente dedicato a Giove, nulladimeno comprendeva due altri templi o cappelle sotto lo stesso tetto, l'una delle quali era consacrata a Giunone, e l'altra a Minerva; nel mezzo v'era quella di Giove. La facciata del Campidoglio, dice Dionigi d'Alicarnasso, parlando di quello ch'era stato riedificato, è rivolta al mezzodì, e domina la gran piazza di Roma. Dalla parte della gran facciata vi sono tre ordini di colonne: le parti laterali non ne hanno che due. Si ascende al tempio per una scala di cento gradini larghissimi, distanti notabilmente l'uno dall'altro.

Recar dee maraviglia, considerando il Campidoglio edificato da Tarquinio, il vedere ormai tanta magnificenza, e tanto gusto per l'architettura in una città non molto antica, e che era stata pressochè sempre in

guerra. Sembra che Roma, a giudicarne dalla grandezza de' suoi progetti e delle sue imprese, sin d'allora si reputasse destinata ad essere la capitale e la padrona del mondo. Infatti esaminandone la condotta e la politica, tanto in guerra quanto in pace, si comprenderà che ogni cosa mirava a questo scopo; non già con antivedimento dell'avvenire, (e donde avrebbe ella tratto una tal cognizione?) ma per un certo istinto, e segreto presentimento, o a parlare più giustamente, per una prudenza superiore, che le ispirava, senzachè ella se ne accorgesse, l'arbitro supremo degli stati e degli imperi, quegli che per l'eseguimento dei suoi disegni particolari ne dirigeva tutti i passi, e le faceva scegliere in ogni occasione i mezzi più acconci a stabilire ed accrescere la sua potenza.

È cosa degna di osservazione, che tutti in generale gli storici profani attribuiscono la grandezza e potenza dei Romani ad una protezione divina, dichiaratasi in loro favore in un modo singolare ed evidente. Infatti è forse cosa naturale, che sette re l'un dopo l'altro diversi di patria e di famiglia, e sovente di carattere del tutto opposto, si applichino costantemente a seguire le stesse mire di politica, e gli stessi principj di governo? È mestieri però eccettuare l'ultimo Tarquinio in molti punti. In qual altra storia si può ritrovare un esempio di pari uniformità? La speranza di tutt'i secoli e di tutte le nazioni non c'in-

segna che il successore si compiace di disfare quanto il suo predecessore ha stabilito, e che ciascun principe ha le sue idee, le sue maniere, le sue fantasie? Ma in Roma vediamo un sistema, che gli stabilimenti diversi dei re, i quali tutti tendono allo stesso oggetto, non fanno che rassodare e perfezionare.

Non già che in molte cose non vi fosse qualche frivolezza e difetto nel governo romano, come sarebbe la servile dipendenza dagli aruspici e dagli auguri; la cieca credulità pegli oracoli più oscuri, pei presagi, pegli incontri fortuiti, pe' sogni, pe' libri delle sibille, de' quali son per parlare, e mille altre puerilità di tal tempra; ma tutto ciò non impediva che gli affari principali dello stato non fossero condotti con prudenza straordinaria.

I libri sibillini furono portati in Roma sotto di questo regno (*Dionys. l. 4. p. 259*). Una femmina sconosciuta e straniera presentossi al re, e si offerse di vendergli nove volumi degli oracoli delle sibille. Ricusando Tarquinio di darlene il richiesto denaro, ella ne bruciò tre, e ritornò qualche tempo dopo a presentargli sei altri a quel prezzo medesimo che dianzi esigeva per tutti nove. Fu trattata da scimunita, e con disprezzo se ne rigettò la proposizione. Ella ne bruciò tre altri, e ricomparendo innanzi al re, lo avvertì che avrebbe gettati al fuoco i tre ultimi, se non le si dava la somma sin dappprincipio richiesta. Sorpreso Tarquinio della

fermezza di quella donna, chiamò a se gli auguri, i quali risposero che i rimanenti libri erano superiori ad ogni prezzo. La donna all'istante n'ebbe il valore, raccomandò che si prendesse di essi tutta la cura, e tosto disparve.

Tutto ciò sembra per verità una invenzione di Tarquinio per abbagliare il popolo, e far ritrovare nei libri delle sibille quanto gli fosse a grado pel governo, siccome in progresso parecchi esempi comprovano. Checchè ne sia, è certo che il re fidò la custodia di questo nuovo tesoro a due nobili, e sotto i loro ordini stabili due pubblici uffiziali per invigilare alla conservazione di esso. Ma poichè Roma scosse il giogo de' re, la repubblica prese più sollecita cura di que' libri misteriosi. Li fece chiudere in un'urna di marmo, che fu riposta sotto una volta del Campidoglio, e confidata ad alcuni ministri eletti per custodirla. Due soli furono costoro per lungo tratto di tempo; ma vennero accresciuti sino al numero di dieci l'anno 387 di Roma, e finalmente Silla volle che ve ne fossero quindici. Erano questi i soggetti più ragguardevoli per nobiltà, e a tale oggetto erano esenti da tutti gl'impieghi gravosi. Consultavansi questi libri per ordine del senato, qualunque volta sollevavansi sedizioni nella repubblica, si fosse fatta qualche perdita considerabile in guerra, o al sopravvenire di qualche pestilenza, od altro morbo contagioso, o accadendo prodigi, i

quali sembrassero presagire grandi sventure. Nell'incendio del Campidoglio, accaduto al tempo delle guerre di Mario e Silla, perirono i libri sibillini col tempio, ov'erano custoditi. Ne fu considerata la perdita come una delle maggiori che potesse far la repubblica, e s'inviarono messi in tutte le provincie dell'impero, e a tutti i re vicini alleati per cercare tutti gli oracoli delle sibille che si potessero ritrovare; e se ne fece una raccolta per consultarla all'uopo, come per lo innanzi.

Non vi è cosa più oscura e più incerta di tutto ciò che raccontasi delle sibille. Chiamavansi così certe donne, le quali pretendevano di essere ispirate da Dio, e di predir l'avvenire. Non si sa precisamente il tempo in cui incominciarono a comparire, nè il loro numero. Varrone ne contava dieci, delle quali le più celebri sono quelle di Delfo, di Eritrea, di Cuma nell'Eolide, *Cumaea*, di Cuma in Italia, *Cumana*. Congetturasi che quest'ultima abbia presentato a Tarquinio una raccolta delle predizioni di parecchie sibille. I sentimenti dei Padri intorno a queste femmine sono divisi. La maggior parte hanno creduto che fossero ispirate dal demonio; alcuni da Dio stesso, in premio della loro virginità: la quale opinione è poco verisimile. Non si dubita che sieno apocrifi gli otto libri delle sibille che ancora ci restano. La segretezza profonda, ond'erano tenuti rinchiusi i libri delle sibille, e checchè vi aveva qualche

relazione, dava motivo a quelli che li custodivano, d'inventare le predizioni che più loro piacevano. Abbiamo già veduto nella Storia antica, che quelli, che si opponevano al ristabilimento di Tolomeo Aulete sul trono di Egitto, avevano inventato di lor capriccio un oracolo della sibilla, che gli era manifestamente contrario. Cesare, trasportato dalla passione di esser eletto re, fece sparger voce tra il popolo (*Plut. in Caes. p. 735*), che nei libri delle sibille stava espressamente registrato: *Che il regno dei Parti sarebbe dai Romani conquistato, quando questi sotto la condotta di un re vi portassero la guerra; ma che altrimenti non vi sarebbero entrati giammai.* Quindi cotesti libri erano un mistero politico, del quale servivansi quelli che dominavano, per guidare il popolo con una falsa apparenza di religione. Ritorniamo a Tarquinio.

Intorno a questo tempo accadde nella reggia un prodigio (uscì d'improvviso un serpente da una colonna di legno), per cui il re agitato da grande inquietudine d'animo mandò a consultare l'oracolo in Delfo (*Dionys. l. 4. p. 264. Liv. l. 1. c. 56*). Ei giudicò di non dover affidare una tal commissione che a' suoi due figli Tito ed Arunte, e questi dimandarono per compagno di viaggio Bruto loro cugino. Siccome costui farà frappoco un gran personaggio nella nostra storia, è necessario farlo conoscere.

Bruto ebbe per padre M. Giunio, che

traeva origine da uno dei compagni di Enea, e che per un merito singolare si distingueva tra i Romani. Sua madre era Tarquinia, figliuola del re Tarquinio Prisco. Egli ricevette una educazione felice, che formò i suoi costumi secondo il genio della nazione. Era dotato di molto spirito, e di gran talento per tutte le belle arti; ma vedendo che Tarquinio avea fatti morire parecchi de' più ragguardevoli cittadini di Roma per impadronirsi delle loro spoglie, tra gli altri suo padre Giunio, ed il fratello maggiore, determinò di niente lasciare nella sua persona e ne'suoi beni, che risvegliar potesse il timore, o l'avarizia del principe, e di cercare nel disprezzo quella sicurezza che non poteva attendere dalle leggi e dalla giustizia. Pertanto s'infinse stupido ed insensato, studiandosi di comparir tale nel portamento, e in tutte le maniere; si lasciò spogliare di tutte le sue facoltà senza mormorare, e divenne il zimbello della corte; la qual cosa gli fece dare il soprannome di Bruto, siccome ad un imbecille. Egli lo ricevette con gioja per occultare sotto l'obbrobrio di tal nome il liberatore del popolo romano, che non era ancora il tempo opportuno di far comparire (1).

(1) *Neque in animo suo quicquam regi timendum, neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit: contemptu tutus esse, ubi in jure parum praesidii esset. Ergo ex industria factus ad imitationem stultitiae, cum se suaeque praedae esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuitt cognomen, ut sub ejus obientu cognominis* **

I due principi condussero Bruto seco loro a Delfo, non tanto per aver compagnia, quanto per ricrearsi nel cammino colle sue stravaganze e follie. Giunti che vi furono, presentarono tosto tutte le loro offerte ad Apollo, e motteggiarono Bruto, perchè altro non gli avesse offerto, che un bastone. Era questo una canna, che di nascosto avea egli fatta forare, ed in cui stava appiattata una verga d'oro, simbolo del suo carattere, e della sua mente. Compiuta che ebbero i figli di Tarquinio la loro commessione, e ricevuta la risposta sopra l'oggetto della loro ambasceria, s'invogliarono di sapere, qual di loro fosse destinato a regnare. *Colui*, rispose l'oracolo, *che primo bacierà sua madre*. Convennero tra loro i Tarquinj di tener molto segreta la cosa, per impedire che Sesto loro fratello, il quale era rimasto in Roma, non ne fosse informato, ed escluderlo in tal maniera dalla corona; e s'avvisarono di tirare a sorte chi di loro giunti in Roma, fosse per baciare primo la madre. L'evento diede a conoscere che lo stupido Bruto avea meglio inteso l'oracolo; poichè gettandosi a terra, v'imprese un bacio, persuaso che essa fosse la madre comune di tutti gli uomini. Ritornati in Roma ritrovarono che già era incominciata la guerra contra i Rutuli.

Tarquinio formò l'assedio di Ardea, ca-

liberator ille populi romani animus latens opperiretur tempora sua. Liv.

pitale dei Rutuli, situata tre miglia lontano dal mare e venti miglia da Roma, col pretesto che avesse dato ricovero ai Romani da lui esiliati, e ne procurasse il ristabilimento; ma di fatto, perchè era dedita la città più ricca del Lazio, le cui ricchezze premevagli di possedere, avendone un sommo bisogno per supplire alle spese esorbitanti delle sue fabbriche (*Liv. l. 1. c. 56-60. Dionys l. 4. p. 261-277*). Il re in questa piazza trovò maggior resistenza che non si credeva, e l'attacco che a principio era stato vivissimo, si rallentò a poco a poco. Nell'ozio di un assedio, che già da gran tempo durava, e che Tarquinio non rinforzava più con tanto vigore, i principi suoi figli passavano il tempo in conviti, e divertimenti; poichè Ardea non era lontana da Roma che sei o sette leghe.

Mentre un giorno cenavano in casa di Sesto Tarquinio con Collatino marito di Lucrezia, cadde la conversazione sopra il merito delle loro mogli, e ciascuno ricolmava di lodi la sua. *A che tante ciarle*, disse Collatino, *se già in poco tempo, qualora il vogliate, convincer vi potete co' vostri occhi quanto Lucrezia sopravanza tutte le altre? Siamo giovani, montiamo a cavallo; andiamo tosto a sorprenderle. Certamente non vi ha mezzo più per decidere la nostra contesa, che lo stato in cui le troveremo visitandole inaspettati. Avean già bevuto de' gran bicchieri, ed erano alticci. Andiamcene, partiamo, gridano tutti ad una*

voce. Montano a cavallo, e ben presto giungono a Roma, dove ritrovano le principesse mogli dei giovani Tarquinj che unite a lieta brigata sollazzavansi gozzovigliando. Quindi vanno a dirittura a Collazia, dove videro Lucrezia in una situazione assai diversa. Chiusa colle sue donne di camera, stava travagliando in lavori di lana, nella più segreta parte della casa. Di unanime consenso le agiudicano la vittoria. Ella accolse i suoi ospiti con tutta la gentilezza ed urbanità.

La virtù di Lucrezia anzichè ispirare rispetto, eccitò nel cuor di Sesto Tarquinio, principe corrottissimo, una passione violenta e detestabile. Egli tornò pochi giorni dopo in Collazia, ed avendo tentati indarno tutti i mezzi di sedurla, le protestò finalmente che non solo l'avrebbe scannata, ma che inoltre, per farle perdere colla vita l'onore, ucciso uno schiavo, glielo avrebbe posto a lato nel suo stesso letto. La costanza di Lucrezia, che avea resistito al timor della morte, non potè superare quello dell'infamia; ed il giovane principe, espugnato il muliebre decoro, se ne ritornò indietro come in trionfo (1).

Vinta nel dì susseguente Lucrezia dal dolore e dalla disperazione, mandò la matina a pregare suo padre e suo marito che si recassero a lei sollecitamente, condu-

(1) Quo terrore cum vicisset obstinatum pudicitiam velut victrix libido, prefectus inde Tarquinius ferox, expugnato decore muliebri, Liv.

cendo seco loro ciascuno un amico fedele. Essi vi andarono prontamente accompagnati l'uno da Valerio (questi divenne poi celeberrimo sotto il nome di Publicola), e l'altro da Bruto. Non si tosto l'afflitta donna li vide entrare, che uscì in un dirottissimo pianto, e chiesta dal marito se stesse bene: *Ah! troppo ci manca*, diss'ella, *mentre qual bene rimane ad una femmina che abbia perduto l'onore? Sì Collatino, un temerario ha violato il tuo talamo. Ma se il mio corpo è colpevole, questo cuore è innocente, e ne sarà la morte una pruova. Soltanto giuratemi, che non lascerete l'adultero impunemente fastoso del suo delitto. Sesto Tarquinio è colui che nella precedente notte, ospite perfido, o piuttosto crudele nimico, armata mano mi ha violentata, e di qui è partito esultante d'una gioja per me funesta, ma più funesta per lui, purchè voi non perdiate il coraggio* (1). Tutti le promisero di prenderne vendetta, e procurarono nel tempo stesso di consolarla, facendole conoscere che pecca la mente, non il corpo; e che non v'era colpa, dove non vi era consenso. Lascio, ripigliò Lucrezia,

(1) *Adventu suorum lacrymae abortae: quaerentique viro, Satin salvae? Minime, inquit. Quid enim salvi est mulieri, amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo. Ceterum, corpus est tantum violatum, animus insons: mors testis erit. Sed date dextras fidemque, haud impune adultero fore. Sextus est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus, mihi sibi que, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium. Liv.*

lascio a voi giudicare qual castigo si meriti Sesto: quanto a me, comunque mi dichiaro senza colpa, non mi libero dalla pena; niuna donna impudica potrà prendere esempio da Lucrezia per sopravvivere al suo disonore (1). E ciò dicendo, s'immerge nel petto un pugnale, che sotto la veste teneva nascosto. Il padre ed il marito di lei gettano un alto grido. Ma Bruto senza perder tempo a sparger lagrime inutili, tratto dal seno di Lucrezia il pugnale grondante di sangue, e tenendolo alto: *Giuro*, disse, *per questo sangue sì puro e sì casto prima dell'oltraggio di Tarquinio, e chiamo voi in testimonio, o sommi Dei, che colla mano armata di ferro e di fuoco ne prenderò vendetta sopra il tiranno, sopra la moglie di lui, e sopra tutta quell'abbominevole schiatta; e che non soffrirò che alcuno quind'innanzi regni in Roma.* Porge poi il pugnale a Lucrezia e a Valerio, ch'erano attoniti di ritrovare in Bruto una presenza di spirito e una elevatezza di coraggio non più veduta in lui, e tutti fecero lo stesso giuramento.

Questo fu quasi il segno di una generale sollevazione. La vista del corpo di Lu-

crezia portato, ancor tutto intriso di sangue, nella piazza di Collazia, cagiona un dolore universale, ed eccita gli animi alla vendetta. Corre tosto la gioventù a prender le armi, Bruto dopo aver posto guardie alle porte della città per impedire che Tarquinio non fosse informato di quanto era accaduto, marcia con que' giovani verso Roma. Questa truppa di armati cagionò immantinente un gran tumulto e una grande costernazione nella città; ma quando se ne videro alla testa i più ragguardevoli e reputati cittadini, si calmarono gli animi. Convocò tosto l'araldo il popolo per ordine di Bruto, che qual capitano delle guardie (*tribunus celerum*) ne avea l'autorità; e gli tenne un discorso non più da uomo insensato quale avea sin allora affettato di comparire. » Raccontò quanto era accaduto in Collazia; la scelleraggine di Sesto Tarquinio; la sorte infelice della casta Lucrezia; il suo tragico fine; l'inconsolabile dolore di un padre, meno commosso dalla morte della figlia, che da ciò che n'era stato la cagione. Richiamò poscia alla memoria i delitti dello stesso Tarquinio; l'avarizia, l'orgoglio, le enormi crudeltà, il trattamento indegno che fatto avea tollerare ai cittadini, adoperandoli nelle sue fabbriche come se fossero manovali e schiavi; finalmente risalendo ancor più lontano, ricordò l'orribile omicidio del re Servio, la barbara empietà di Tullia, che avea fatto passare i suoi cavalli sopra il cadavere del

(1) *Dant ordine omnes fidem: consolantur aegram animi, avertendo noxam ab coacta in auctorem delicti. Mentem peccare, non corpus; et unde consilium abfuerit, culpam abesse. Vos, inquit, videritis quid illi debeatur: ego me, etsi peccato absolve, supplicio non libero, nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet.* Liv.

padre, le pubbliche esecrazioni di tutto il popolo che invocava contro di lei le furie vendicatrici del delitto e delle ingratitudini dei figli disumani. » Applaudi tutta l'adunanza a questo discorso, e ordinò tostamente che Tarquinio, la moglie, e tutti i figli di lui fossero per sempre proscritti.

Bruto, senza frapporre indugi, marcia verso Ardea con una numerosissima truppa di giovani pieni di coraggio e di ardore, per sollevare eziandio l'armata contra il re. Lasciò il comando della città a Lucrezio, che Tarquinio stesso avea eletto prefetto, o governatore. Tullia in quel tumulto fuggì dal palazzo, inseguita ovunque passava dalle grida ed imprecazioni del popolo. Il re all'avviso ricevuto nel campo di quanto era accaduto in Roma, partì prontamente per arrestare e sedare la sedizione nel suo principio: ma Bruto avvertitone rivolse altrove i passi per non incontrarlo. Arrivarono ambedue pressochè nel tempo stesso, Bruto in Ardea, e Tarquinio in Roma. Questi ne trovò chiuse le porte, e gli si fece noto il decreto del suo esilio. Il campo accolse con allegrezza il suo liberatore, e ne furono discacciati i figli del re. Due di loro seguirono il padre nell'esilio a Cere, presso gli Etruschi, e Sesto Tarquinio si ritirò in Gabia dov'erasi stabilito.

Conchiusero i Romani una tregua di quindici anni cogli abitanti di Ardea; e le truppe, che la stavano assediando, ritornarono a Roma.

La tragica morte di Lucrezia, cagione di sì grande rivoluzione fu sommamente lodata ed esaltata dai gentili, come l'ultimo e più nobile sforzo di eroica virtù. Ma così non ne giudica il Vangelo, essendo essa un omicidio ingiusto, anche secondo i principj di Lucrezia; imperciocchè punisce di morte un'innocente, riconosciuta almeno per tale dal canto suo. Ella ignorava, che noi non siamo padroni della nostra vita, e che ha tutto il diritto di disporne quegli soltanto che ce l'ha data.

Sant' Agostino esamina diligentemente che si debba pensare della morte Lucrezia. Non la considera (1) egli come un'azione di coraggio eccitato da un vero amore della castità, ma come una debolezza di femmina troppo sensibile alla gloria e alla umana estimazione, e che temendo di comparire innanzi agli uomini complice di una violenza che abborriva, e di un delitto involontario, ne commette un vero deliberatamente contra se stessa.

Ma non possiamo abbastanza ammirare in questa matrona romana il sommo orrore dell'adulterio, ch'ella considera per un delitto orribile e detestabile così, che nemmeno può sostenerne il pensiero. Tale era il giudizio che ne formavano gli stessi pagani. Ci basti citare l'esempio di due principi

(1). *Non est pudicitiae caritas, sed pudoris infirmitas.... Romana mulier laudis avida, nimium verita est, ne putaretur, quod violenter est passa cum viveret, libenter passa si viveret.* De civit. Dei l. 1. c. 19.

idolatri, entrambi dello stesso nome, e che nella storia della Genesi (*Gen. XX. 9. XXVI. 10.*) veggiamo pieni di raccapriccio e tremanti alla vista del pericolo che avevano corso di commettere per ignoranza un adulterio. Riconoscono che una sì enorme colpa avrebbe tratto sopra loro, e sopra tutto il regno la maledizione del cielo. *Quid peccavimus in te*, dice Abimelecco ad Abramo, *quia induxisti super me et super regnum meum peccatum grande?*

Lucio Tarquinio il Superbo avea regnato venticinque anni. La durata del regno dei sette re dalla fondazione della città sino alla sua liberazione, fu di dugenquarantquattro anni.

Paragonando il regno di Tarquinio il Superbo con quello di Numa Pompilio, qual differenza non si scorge tra i buoni e i cattivi principi? Hanno tutti del pari in una mano la spada, nell'altra le grazie, ma non ne usano nella stessa maniera. I principi malvagi sembrano riporre tutta la loro potenza e grandezza nel reggere i popoli con alterigia e con fasto, nel mantenerli ossequiosi e dipendenti col terrore, e nel mostrar loro continuamente un'autorità minaccievole, formidabile, e pronta a punire qualunque osasse di opporlesi. Per lo contrario i buoni principi sono inclinati e pronti a beneficar tutti, a non far uso della loro autorità, che pel pubblico bene, a non esser potenti, che per obbligare, a estendere la loro liberalità e magnificenza sin dove lo

permettono il loro potere, e la giustizia; in una parola a credersi principalmente immagini della Divinità, regnando sul cuore de' sudditi.

Gli storici romani hanno considerato come l'infanzia di Roma il tempo che passò dalla sua fondazione alla espulsione di Tarquinio. « E a ben bilanciare, dice Lorenzo Echard nella sua storia romana, non si può parlare altrimenti, qualor si consideri che per dugento quarantaquattro anni, che durò la monarchia, quello stato già di tanta rinomanza, non avea in tutta la sua estensione che quaranta miglia di lunghezza, e trenta di larghezza; lo che formava un territorio poco diverso da quello che abbia al presente la repubblica di Lucca, o la quarta parte dei ducati di Modena, di Parma, e di Mantova. »

È vero, che a giudicare di Roma dalla estensione dei paesi che ha conquistato sinora, non se ne può concepire una grande idea. Ma Sparta, Atene, Corinto, e Tiro avevano forse una più grande ampiezza? Ciò che considerare si deve in questo stato ancor debole e quasi nascente, sono le vaste e giuste mire, che regnarvi si scuoprono; l'antivedimento delle cose avvenire, l'intrepido coraggio nei combattimenti, la moderazione nelle vittorie, la fermezza d'animo negli avvenimenti più capaci di scuotere la costanza; la stima e l'amore della semplicità, della frugalità, della stessa povertà; il vivo desiderio della gloria che rende i

Romani superiori ai più gravi pericoli, e alle più ardue fatiche; la matura saggezza e prudenza, che tanto mirabilmente risplende nelle deliberazioni del senato; in una parola, lo spirito di governo, le regole di condotta, i principj di politica sì profondamente radicati sotto i re, che si manterranno in progresso sinchè durerà la repubblica, e che le forniranno il mezzo di conquistar l'universo.

LIBRO II.

QUESTO libro contiene la storia della repubblica romana dalla istituzione de' consoli sino a quella dei tribuni del popolo, cioè dall'anno di Roma 244. sino al 261, e quindi comprende lo spazio d'anni diciassette.

P R E F A Z I O N E.

Una mutazione di scena è ormai per presentarci il popolo romano lieto e fastoso della sua libertà; e sotto un nuovo governo l'impero delle leggi più potente di quello degli uomini (1). L'asprezza dell'ultimo regno servì molto a far sentire tutta la dolcezza della nascente libertà. Si può dire che tutti i re prima di Tarquinio il Superbo n'abbiano in qualche maniera preparate le vie, e gettato, a così dire, le prime fondamenta. La loro autorità, temprata da quella del senato e del popolo, lungi dal

(1) *Imperia legum potentiora quam hominum.* Liv. l. 2. c. 1.

degenerare in arbitrario e dispotico dominio, mantenne sempre un carattere di bontà, di equità, di giustizia, che avea qualche cosa di popolare. La diversità dell'indole e del genio, che tutti li distinse, e che loro ispirò disposizioni del tutto opposte, era assolutamente necessaria per stabilire e rassodare uno stato nascente, che tutto ad un tratto non potea prendere una forma stabile e permanente. Il primo di questi re, conquistatore per inclinazione e per necessità, non pensò che a formare un popolo di soldati. Il successore di lui inchinato naturalmente alla pace, si applicò a raddolcire e mansuolare con saggie leggi, e con un culto religioso della Divinità i costumi tuttavia rozzi e feroci di que' primi Romani. Alcuni accoppiando felicemente in se stessi questi due caratteri, guerrieri insieme e pacifici, fecero avanzar del pari gli stabilimenti e i progetti, i quali sembra che i due primi re tra di loro si fossero divisi. Finalmente si scorge negli ultimi tempi sotto Servio Tullio formarsi quasi un nuovo sistema di governo, che stabilì i diritti e i privilegi di ciascun corpo dello stato, e che durò quanto la repubblica: tanto le massime ne parvero concertate con maturo consiglio e con prudenza.

Altro diritto non avea Tarquinio il Superbo per regnare, che la forza. Non era salito sul trono, che tutti calpestando i diritti della umanità, e tutte le leggi dello stato. Bruto pertanto si meritò una gloria

immortale scacciando dal trono un usurpatore, che tirannicamente usava di un potere ingiustamente acquistato; ma egli è evidente che se sotto alcuno dei primi re foss'egli vissuto, e con un zelo inopportuno della libertà avesse impreso di strappargli di mano lo scettro, oltre l'ingiustizia della impresa, renduto avrebbe alla repubblica un assai cattivo servizio. Infatti che sarebbe mai avvenuto, se quella moltitudine di pastori, e di gente collettizia, i quali colla lusinga della libertà e della impunità eransi recati in Roma per cercarvi un asilo, senza essere tratti dal timore di un'autorità indipendente, si fosse veduta esposta alle procelle, che eccitarono poscia i tribuni? E che mai non doveasi temere; se una tal moltitudine in una città che in qualche modo erale tuttora straniera, avesse dovuto imprendere e sostenere le più vive contese contra i senatori, prima che l'amor della moglie e dei figliuoli, la tenerezza pel luogo stesso che si abita, la quale solo coll'andare del tempo si eccita, e molto più le saggie costituzioni introdotte dall'interesse comune, e rafforzate da una lunga abitudine, stretto avessero i nodi di una concorde unione tra i cittadini? Senza dubbio, la discordia avrebbe dissipata e distrutta la potenza di un tale stato ancora debole e vacillante; mentre all'ombra di un governo monarchico, ma moderato, pervenne a poco a poco ed insensibilmente a un punto di maturità e di forza capace di fare un

buon uso della libertà, e tollerarne tutto il peso con vantaggio (1).

Infatti, siccome osserva Cicerone (2), qualora si getti uno sguardo sui saggi stabilimenti, e sulle leggi salutari promulgate dall'autorità regia; gli auspicj, le cerimonie di religione, l'ordine delle adunanze, il potere del popolo ormai riconosciuto e rispettato, l'augusto corpo del senato, considerato come il consiglio della nazione, la disciplina militare, ed il coraggio guerriero portati a un punto, che reca meraviglia e stupore, tutte le parti della repubblica sembrano in tale stato di consistenza, che quasi niente rimane a desiderare. Tuttavia, poichè ebbe questa repubblica scosso il giogo del dominio dei re, e che si pose in libertà, comparve tutt'altra da quella di prima; e con veloci progressi s'innalzò in tutti i generi ad una perfezione ed eccellenza impercettibile.

(1) *Dissipatae res, nondum adultae, discordia forent: quas fovit tranquilla moderatio imperii, eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis maturis jam viribus ferre possent.* Liv.

(2) *Cum a primis urbis ortu, regis institutis, partim etiam legibus, auspiciis, caeremoniis, comitiis, promotionibus, patrum consilium, equitum peditumque descriptio, tota res militaris divinitus esset constituta: tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est, dominatu regio republica liberata.* Tusc. Quest. l. 4. n. 1.

PARAGRAFO PRIMO

Bruto e Collatino sono nominati consoli. Giurasi di non mai più tollerare alcun re in Roma. Si compie il numero d' senatori. Gli ambasciatori di Tarquinio chiedono, che gli sieno restituiti i suoi beni, e intanto ordiscono in Roma una congiura. Parecchi giovani della prima nobiltà cospirano di rimettere Tarquinio sul trono. Scopertane la trama, sono condannati a morte. Infelice fermezza di Bruto. I beni di Tarquinio sono abbandonati al saccheggio. Collatino divenuto sospetto rinunzia al consolato. Gli vien sostituito Fulvio. Esame della condotta di Bruto, che fa morire i propri figliuoli.

Esiliati con Tarquinio da Roma la dignità regale, si trattò d' istituire un nuovo governo. Dopo alcune difficoltà si unirono tutti i suffragi per creare, invece de' re, due consoli, l'autorità de' quali fosse annua, conforme all' abbozzo che se ne trovò delineato nelle memorie di Servio Tullio (*An. R. 244. av. G. C. 508.*). Si lasciò al popolo il diritto di elegerli, ma a condizione che non fossero tratti dall'ordine de' patrizj (*Dionys. Halic. l. 5. p. 277. Liv. l. 2. c. 1. et 2. Plut. in Poplic. p. 97*). Questi magistrati ebbero per la loro istituzione pressochè la stessa autorità dei re. Erano i capi del senato e del popolo, ed era loro

subordinato qualunque altro magistrato; avevano l'amministrazione generale e particolare della giustizia, e quella pur anche delle pubbliche rendite; convocavano a grado loro il senato, e adunavano il popolo; facevano leva di soldati, nominavano gli uffiziali, trattavano cogli stranieri, e coi loro ministri. Nulladimeno il titolo modesto di consoli gli avvertiva che non erano i sovrani della repubblica, ma piuttosto i consiglieri, e che aver non doveano per oggetto, che il mantenimento e la gloria di essa.

Il popolo romano, raccolto per centurie, nominò consoli L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino (*An. R. 244. av. G. C. 508*). Valerio, il quale dopo Bruto erasi adoprato piucchè altri a stabilire la libertà, si aspettava di essergli dato a collega nel consolato. Perduto la speranza, si ritirò molto scontento dal senato, nè più comparve nella pubblica piazza, e rinunziò affatto alle cure dello stato. Ciò dispiacque sommamente al popolo, il quale entrò in sospetto che fosse per riconciliarsi coi Tarquinj. Gli era stato preferito Collatino, marito di Lucrezia, non già perchè lo considerassero più meritevole, ma perchè lo riguardavano come interessato personalmente nella vendetta dell'oltraggio ch'ella aveva ricevuto, e come quegli che per tal cagione doveva essere il più irreconciliabile nimico della casa reale. Ma punto non gli cedeva Valerio, e ne diede ben presto le pruove; poichè quando Bruto volle che il senato si obbligasse con giura-

mento contra i re ed il governo reale, ed assegnò il giorno per tale giuramento, Valerio discese nella piazza con lieto sembiante, e giurò il primo, che non ascolterebbe giammai alcuna proposizione di Tarquinio, e che per difesa della libertà gli avrebbe fatta una guerra eterna; la quale azione molto piacque al senato, e ispirò un gran coraggio ai consoli.

Secondo Dionigio d'Alicarnasso sembra ch'entrassero i primi consoli ad esercitare la loro carica verso il principio di giugno, e che quel primo anno del consolato durasse sedici mesi, cioè i quattro ultimi dell'anno 244 di Roma, e i dodici altri del 245 sino al mese di ottobre, nel quale cominciava per lo più il consolato ne' tempi antichi; quantunque allora non vi fosse intorno a ciò alcuna regola determinata, avendo solo l'anno 599 cominciato per la prima volta i consoli a prendere il possesso del consolato al primo di febbrajo.

Aveano i consoli le stesse insegne di dignità, come i re, ad eccezione della corona d'oro e dello scettro; cioè la veste di porpora, la sedia curule ch'era di avorio, i fasci, e le scuri co' dodici littori. Temendosi non si adombrasse il popolo di questa nuova foggia di governo, e non s'immaginasse che ad un solo re ne fossero sostituiti due nella repubblica, qualora dinanzi ad entrambi i consoli si fossero portati i dodici fasci colle scuri, che indicavano il poter di vita e di morte che aveano sopra i cittadini, per ri-

mediare a tal disordine fu decretato che un solo dei due consoli avrebbe il diritto di essere preceduto dai fasci armati di scuri, e che i littori dell'altro portassero i soli fasci senza scuri; per evitare poi ogni ombra di superiorità, i due consoli dividersero tra loro a vicenda quell'insegna di autorità l'uno dopo l'altro di mese in mese. Bruto la usò il primo, avendogli il suo collega ceduto un tale onore riguardo al di lui merito.

Non si mostrarono i consoli meno ardenti per conservare e assicurare la libertà, di quello che lo fossero stati per istabilirla. Avendo adunato il popolo, lo esortarono alla unione e alla concordia, come all'unico mezzo di salvezza che rimaneva in sì ardue congiunture; e rinnovarono e confermarono la sentenza che condannava i Tarquinj ad un perpetuo esilio. Per dare maggior peso e forza a quest'obbligo, vi aggiunsero le cerimonie della religione; si celebrarono sagrifizj, e i consoli, accostatisi all'altare, giurarono a nome di tutti, dei loro figli, e della posterità eziandio, che non avrebbero mai richiamato dall'esilio nè Tarquinio, nè i suoi figli, nè verun altro di sua famiglia; che i Romani non sarebbero più retti dai re, e che non permetterebbero in alcun tempo che si tentasse di ristabilirli. Quindi non si proscrissero solamente i re, ma eziandio il governo monarchico. Si consagrarono agli Dei infernali, e condannaronsi ai più seyer supplicj tutti quelli che per l'avver-

nire intraprendessero di rimettere in piedi la monarchia. Tutto il corso della storia darà a conoscere che l'odio, o a dir meglio l'orrore della monarchia divenne il carattere dominante dei Romani, i quali non ne poterono tollerare nemmeno il nome quando sotto gl'imperatori l'ammisero di nuovo.

In seguito i consoli pensarono a compiere il numero dei senatori, che Tarquinio il Superbo erasi sforzato di scemare e indebolire facendone altri morire, altri costringendo a prendere un volontario esilio per isfuggire la di lui crudeltà, i quali poi aveano terminata la vita fuori di Roma. Scelse pertanto, tra i principali sì del corpo dei cavalieri che del popolo, più di censessanta persone per compiere il numero de' trecento senatori, inalzandoli prima tutti alla dignità di patrizj. Gli antichi erano chiamati dagli araldi in senato col nome di *padri*, e i nuovi con quello di *coscritti*; ma poi promiscuamente furono tutti chiamati *padri coscritti*.

Siccome certi sagrifizj dovevano esser fatti dai re, elessero a tale oggetto un sacrificatore, che fu appellato re; ma acciocchè di questo nome non si prevalessesse, nè si dimenticasse che nient'altro dovea essere il suo ministero, che l'osservanza delle sagre cerimonie, lo sottomisero all'autorità del gran pontefice, con proibizione espressa di esercitare qualunque magistrato e di aringare dinanzi al popolo. Papirio fu il primo eletto a tal carica, e fu egli senza dub-

mediare a tal disordine fu decretato che un solo dei due consoli avrebbe il diritto di essere preceduto dai fasci armati di scuri, e che i littori dell'altro portassero i soli fasci senza scuri; per evitare poi ogni ombra di superiorità, i due consoli dividersero tra loro a vicenda quell'insegna di autorità l'uno dopo l'altro di mese in mese. Bruto la usò il primo, avendogli il suo collega ceduto un tale onore riguardo al di lui merito.

Non si mostrarono i consoli meno ardenti per conservare e assicurare la libertà, di quello che lo fossero stati per instabilirla. Avendo adunato il popolo, lo esortarono alla unione e alla concordia, come all'unico mezzo di salvezza che rimaneva in sì ardue congiunture; e rinnovarono e confermarono la sentenza che condannava i Tarquinj ad un perpetuo esilio. Per dare maggior peso e forza a quest'obbligo, vi aggiunsero le cerimonie della religione; si celebrarono sacrificij, e i consoli, accostatisi all'altare, giurarono a nome di tutti, dei loro figli, e della posterità eziandio, che non avrebbero mai richiamato dall'esilio nè Tarquinio, nè i suoi figli, nè verun altro di sua famiglia; che i Romani non sarebbero più retti dal re, e che non permetterebbero in alcun tempo che si tentasse di ristabilirli. Quindi non si proscrissero solamente i re, ma eziandio il governo monarchico. Si consagrarono agli Dei infernali, e condannaronsi ai più seyerj supplicj tutti quelli che per l'avver-

nire intraprendessero di rimettere in piedi la monarchia. Tutto il corso della storia darà a conoscere che l'odio, o a dir meglio l'orrore della monarchia divenne il carattere dominante dei Romani, i quali non ne poterono tollerare nemmeno il nome quando sotto gl'imperatori l'ammisero di nuovo.

In seguito i consoli pensarono a compiere il numero dei senatori, che Tarquinio il Superbo erasi sforzato di scemare e indebolire facendone altri morire, altri costringendo a prendere un volontario esilio per isfuggire la di lui crudeltà, i quali poi aveano terminata la vita fuori di Roma. Scelse: o pertanto, tra i principali sì del corpo dei cavalieri che del popolo, più di censessanta persone per compiere il numero de' trecento senatori, innalzandoli prima tutti alla dignità di patrizj. Gli antichi erano chiamati dagli araldi in senato col nome di *padri*, e i nuovi con quello di *coscritti*; ma poi promiscuamente furono tutti chiamati *padri coscritti*.

Siccome certi sacrificij dovevano esser fatti dal re, elessero a tale oggetto un sacrificatore, che fu appellato re; ma acciocchè di questo nome non si prevalesse, nè si dimenticasse che nient'altro dovea essere il suo ministero, che l'osservanza delle sagre cerimonie, lo sottomisero all'autorità del gran pontefice, con proibizione espressa di esercitare qualunque magistrato e di aringare dinanzi al popolo. Papirio fu il primo eletto a tal carica, e fu egli senza dub-

bio il compilatore di tutte le leggi dei re di Roma sino al suo tempo (*Pomp. de orig. juris.*). Questo codice fu chiamato Gius Papiriano, siccome ho notato nella storia antica, parlando dei giureconsulti.

Mentre i Romani attendevano con ogni cura a mantenersi in possesso della ricuperata libertà, Tarquinio dal canto suo faceva ogni sforzo per risalire sul trono, ond'era stato sbalzato. Avendo egli tentato indarno di trarre al suo partito alcuni altri popoli, si ritirò finalmente presso gli Etruschi, da' quali era originario, e in una maniera viva e commovente rappresentò loro la trista sua situazione di dovere andar rammingo co' figli cercando un asilo, e mendicando protezione per farsi render giustizia da quelli che erano stati suoi sudditi. Mossi dalle sue parole e dal suo pianto, si lasciarono persuadere di spedire a Roma ambasciatori in favor suo. Questi chiesero primieramente che il popolo romano si compiacesse di permettere che Tarquinio si recasse a rendergli conto della sua condotta, siccome al supremo suo giudice, da cui riconosceva dipendere interamente la sua sorte. Vedendo poi, che tal proposizione veniva rigettata con disdegno, si ridussero ad un'altra dimanda più semplice, e che sembrava assai giusta; cioè che il popolo romano restituisse al re i beni che aveva in Roma, onde poter vivere in pace in qualche luogo appartato, senza più pensare a risalire sul trono. Facendo una tale propo-

sizione Tarquinio avea le sue mire; ed il ricuperamento de' suoi beni era ciò che importavagli meno.

Ritiratasi gli ambasciatori, il senato pose l'affare in deliberazione. Bruto, sempre costante ne' suoi principj, opinò che non si dovesse entrare col tiranno in veruna trattativa. Disse che » il rendergli i beni era un dargli in mano le armi per guerreggiar contro di Roma, poichè i Tarquinj non si sarebbero mai contentati della vita privata. » Collatino suo collega d'indole più dolce e moderata, fu di sentimento contrario, e disse che » non contra i beni, ma contra la persona del tiranno era da prendersela per le calamità che avea cagionato. Che due cose erano da temersi egualmente: l'una di non dare motivo agli stranieri di sospettare che si fossero discacciati i re per impadronirsi delle loro ricchezze; l'altra di non somministrare agli stessi Tarquinj un pretesto di domandare armata mano i beni dei quali erano stati spogliati. Finalmente che la loro domanda, la quale sembrava giusta, potrebbe fare che parecchi popoli s'interessassero per loro. » Non sapendo il senato dopo molti giorni di consultazione a qual partito appigliarsi, rimise l'affare al popolo adunato per curie. Vi sostennero i due consoli con tutto l'impegno il loro parere; e alla fine vinse di un solo voto Collatino, e fu deciso che si rendessero a Tarquinio tutti i suoi beni.

Gli ambasciatori lietissimi scrissero tosto

a Tarquinio che inviasse a Roma persone sicure, nelle cui mani affidare tutti i suoi effetti. Eglino poi rimasero ancora in Roma col pretesto che fosse necessaria la loro presenza per invigilare al trasporto dei mobili, ma infatti per ordire una segreta congiura secondo gli ordini del tiranno.

Cominciarono pertanto a tessere le loro trame segretamente, profittando con destrezza della propensione di parecchi giovani delle più illustri famiglie di Roma. Tutti quelli che maggiormente brillavano nella gioventù romana, compagni per lo innanzi dei Tarquinj nelle loro tresche, e ch'erano sempre vissuti da libertini all'ombra dell'autorità di que' principi, lagnavansi tra loro, che la libertà renduta agli altri fosse stata per essi il principio di una rigida schiavitù. Avvezzi alle distinzioni lusinghiere della corte, non potevano soffrire una umiliante eguaglianza che li confondeva colla feccia del popolo. Paragonavano le dolcezze godute nel governo monarchico colla austerità dello stato repubblicano, e gli uni agli altri dicevano (1) » che un re finalmente è un uomo, dal quale si può sperar di ottenere quanto a ragione o a torto gli si

(1) *Regem hominem esse, a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiae locum, esse beneficium: et irasci, et ignoscere posse: inter amicum atque inimicum discrimen nosse. Leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti: nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus sola innocentia vivere.* Liv.

chiede; che si può aspirare al favore ed ai benefizj di lui; che come può adirarsi, può eziandio perdonare, sapendo egli distinguere gli amici dai nimici. Che al contrario le leggi sono sorde e inesorabili, più giovevoli al debole, che al potente; che non conoscono nè pietà, nè indulgenza, qualora alcun poco se ne trasgrediscano le prescrizioni; e che essendo la fragilità umana assai grande, è pericoloso il non poter esser sicuri che nella innocenza. »

Spiriti così ben disposti facilmente abbracciarono la proposizione, che dal partito dei Tarquinj venne lor fatta, di rimettere in Roma il governo monarchico, e riconsegnare il trono a quelli a' quali legittimamente apparteneva. Fu la cosa proposta loro dagli ambasciatori, che i principi esiliati avevano colà spediti per chiedere la restituzione de' suoi beni; e si formò una congiura, nella quale entrò una gran parte della gioventù nobile; e di questo numero furono due figli del console Bruto appena giunti alla pubertà; due Vitellj figli di una sorella di Collatino l'altro console, e fratelli della moglie di Bruto; due Aquillj figli di un'altra sorella del medesimo Collatino. Presso di questi ultimi si tenevano per lo più le adunanze, e prendevansi le misure per richiamare i tiranni.

In niun'altra occasione, dice Dionigi di Alicarnasso, la provvidenza degli Dei, alla quale debbono i Romani ascrivere i loro prodigiosi avanzamenti, più sensibilmente sem-

brò vegliare alla loro salvezza e prosperità, siccome in questa. I capi della congiura per un soprannaturale accecamento furono sì privi di senno, che scrissero di propria mano lettere al tiranno, nelle quali lo informavano del numero dei congiurati, e del tempo che aveano scelto per uccidere i consoli. Aggiugne Plutarco, che vollero i congiurati obbligarsi vicendevolmente col più orribile giuramento, bevendo tutti insieme del sangue di un uomo, che sacrificarono, e giurando sulle di lui viscere ancor palpitanti. Ma un tal fatto, non trovandosi che nel solo Plutarco, sembra poco verisimile; la stessa cosa, e forse con altrettanto fondamento, si disse poscia di Catilina.

Nel giorno innanzi alla partenza degli ambasciatori, ch'erano di ritorno verso i Tarquinj, si fece un lauto banchetto nella casa degli Aquillj. Dopo la cena, congedati tutti i dimestici, parlavano ad alta voce del loro progetto, credendo che niuno gli udisse, e scrissero le lettere già mentovate da consegnarsi a Tarquinio. Ma uno schiavo, di nome Vindicio, ch'era entrato in qualche sospetto, soffermatosi fuor della sala udì tutti i ragionamenti loro, e vide per le fessure della porta le lettere che scrivevano, e immantinente corse a darne contezza ai consoli. Senza indugio partiron questi con forza armata, ma senza fare alcun romore; arrestarono gli ambasciatori e i congiurati, e presero le lettere. Furono i traditori posti in prigione. Per qualche tempo

si esitò sulla maniera, onde contenersi cogli ambasciatori; ma quantunque avessero questi violato il diritto delle genti, se ne rispettò il carattere, e furono rimandati.

La mattina seguente, Bruto si assise di buon'ora sul suo tribunale. Vi comparvero i rei, che furono tratti dal carcere, e si drizzò l'accusa secondo la regola. Udita che fu la deposizione di Vindicio, si lessero le lettere scritte a Tarquinio. Dopo di che si permise ai congiurati di parlare, se avessero alcuna cosa da addurre in loro difesa; ma essi per tutta risposta non diedero che sospiri, singhiozzi, e lagrime. Stava tutta l'adunanza cogli occhi bassi, nè osava alcuno aprir bocca. Si cupo silenzio fu solamente interrotto da un sordo romore, che fece intendere la parola *esilio*, del quale sarebbesi desiderato che fosse Bruto contento per punire i colpevoli; ma egli insensibile a qualunque altro motivo, che a quello del pubblico bene, pronunziò contro di loro la sentenza di morte. Furono dunque tutti condotti al supplizio.

Non v'ebbe mai avvenimento più acconcio a ispirare nel medesimo tempo e tristezza ed orrore. Bruto padre e giudice di due di quei colpevoli si vide obbligato per dover di carica a condannare i suoi stessi figli. La fortuna, dice Tito Livio, che avrebbe, per quanto sembra, dovuto risparmiare almeno agli occhi di lui spettacolo sì doloroso, lo mise nella crudele necessità di presiedere egli stesso al loro supplizio. Ve-

devasi un gran numero di giovani delle famiglie più illustri attaccati a pali; ma in tutti gli altri poco o nulla si fissavano gli occhi, come se fossero sconosciuti: solo i due figli del console traevano a se tutti gli sguardi. Gli astanti, mossi a compassione non tanto di un fine sì funesto, quanto della cecità che gli avea condotti a quel miserabile stato, compiangevano quell' insano furore, che avea in essi in tal maniera estinto ogni sentimento di ragione e del loro proprio vantaggio, sino a ridursi a tradire, in quell'anno medesimo in cui cominciavansi a guastare le dolcezze di un felice cambiamento; la patria che testè era stata posta in libertà, il padre che n'era il liberatore, il consolato, le primizie del quale onoravano la loro famiglia, il senato, il popolo, in una parola gli Dei, e tutti gli abitatori di Roma: e tutto ciò a favor di Tarquinio, tiranno superbo un tempo, allora fuggiasco, e pieno di rancore contro la sua patria, che lo avea esiliato. Comparvero allora i consoli sopra il loro tribunale; e mentre si giustiziavano i due rei, tutta la moltitudine non ritrasse gli occhi dal padre, esaminandone i movimenti e il contegno, che malgrado la sua infelice costanza lasciava pur apparire i sentimenti della natura, ch'ei sacrificava alla necessità del suo ministero, ma che soffocar non poteva (1).

(1) *Direptis bonis regum, damnati proditores, sum-*

Tutti gli altri colpevoli furono parimenti puniti, e quantunque si maneggiasse pure Collatino per salvare la vita ai nipoti, niuno però potè sfuggire il gastigo.

L'affare dei beni de' Tarquinj fu sottoposto di nuovo alla discussione del senato. Non furono più divisi i pareri. Si vietò non solo di renderli ad essi, ma pur anche di farli entrare nel pubblico erario. Furono abbandonati al saccheggio, onde rendere il popolo più implacabile coi tiranni. Si demolirono il palagio, e tutte le cose loro di campagna. Avevan eglino tra gli altri beni un pezzo di terra nel più bel sito del campo di Marte: lo si consagrò di nuovo a costeo nume. Colà si tenevano le adunanze del popolo romano per centurie, e in diverse maniere di giuochi esercitavasi la gioventù romana.

Dopo aver gastigato il delitto, si pensò

ptumque supplicium, conspectus eo quod poenae capiendae ministerium patri de liberis consulatus imposuit: et qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortunae exactorem supplicii dedit. Stabant deligati ad palum nobilissimi juvenes. Sed a ceteris, velut ab ignotis capitibus, consulis liberi omnium in se averterant oculos: miserabaturque non poenae magis homines, quam sceleris quò poenam meriti essent. Illos eo potissimum anno, patriam liberatam, patrem liberatorem, consulatum ortum ex d. mo Junia, patres, plebem, quicquid deorum hominumque romanorum esset, induxisse in animum, ut superbo quondam regi, tum infesto exuli proderent. Consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis caedunt, securique feriunt: cum inter omne tempus pater, vultusque et os ejus spectaculo esset; minente animo patrio inter publicae poenae ministerium. Liv.

a ricompensare lo zelo e la fedeltà dello schiavo che avea scoperta la congiura. Vindicio fu dichiarato libero, e cittadino romano con pieno diritto del voto in quella tribù, in cui meglio piaciuto gli fosse di entrare, ed inoltre fu regalato di una grossa somma di danaro.

Per terminare interamente l'affare di Tarquinio, si accordò a tutti i cittadini romani, che l'aveano seguito nell'esilio, il perdono a condizione ch'entro venti giorni se ne ritornassero in Roma per godere della promessa impunità; altrimenti, si condannavano tutti ad un perpetuo esilio, ed alla confiscazione de' loro beni.

L'odio contra i Tarquinj era sì forte, che dalla loro persona passò sino al loro nome. Tarquinio Collatino divenne vittima infelice del nome che portava (*Dionys. p. 186. Liv. c. 2.*), quantunque si fosse tanto adoperato pella espulsione dei re, e pello stabilimento della libertà. Il parere di cui era, e che con tanto impegno avea sostenuto, di restituire ai Tarquinj i loro beni, avea fatto nascere contro di lui qualche, benchè leggero, sospetto; ma la condotta languida che avea tenuto nella condanna e nel supplizio de' congiurati, terminò di perderlo. Pareva che di giorno in giorno viemaggiormente se gli alienassero gli animi. Intorno a lui per lo più si parlava nelle conversazioni, e naturalmente gli uni agli altri comunicavano i timori e le inquietudini loro. Bruto, per impedire le

conseguenze funeste di quel sordo romore che si andava spargendo in città, e che vi eccitava quasi una turbolenza generale, radunò il popolo, e fatto leggere il decreto col quale il popolo stesso giurava di non tollerare giammai che niuno, qualunque si fosse, regnasse in Roma, aggiunse » che quantunque non vi fosse allora di che temere intorno alla libertà, tuttavia non potevano esser superflue le cautele che si prendessero per assicurare la esecuzione del decreto. Che rincrescevagli di dover parlare del suo collega, di cui ben conosceva il merito e le buone intenzioni, ma che l'amor della patria superava qualunque privato affetto: che non credesse il popolo romano di avere intieramente recuperata la libertà, sin tanto che si vedessero il nome e il sangue di que' re abhominevoli non solamente sussisterè in Roma, ma ciò che più monta, rivestiti della suprema autorità: mentr'era questo un grande ostacolo alla libertà. » *Liberaci adunque*, soggiunse rivolto a Collatino, *da tal timore, vano e mal fondato, lo so, ma che inquieta il popolo. Tutti sanno e confessano che tu hai discacciati i re; metti ora il colmo al tuo beneficio col tor via da noi anche il loro nome. I cittadini non solamente ti lasceranno tutti i tuoi beni, ma si compiaceranno e si faranno un dovere di accrescerteli. Esci dalla città, e contentati di portare con te la stima e l'affetto loro; imperciocchè tutti sono d'avviso che di qui non sia per uscire*

perfettamente il regio potere, se non colla famiglia dei Tarquinj.

A tale discorso Collatino tanto più rimase attonito, quanto meno se l'aspettava. Egli apparecchiavasi a rispondere e a giustificarsi, quando i principali della città lo circondarono, e gli fecero la stessa preghiera con gran forza ed istanza. Poco o nulla si scosse alle loro rimostanze; ma quando vide che Spurio Lucrezio, vecchio venerabile per merito e reputazione, e che d'altronde eragli suocero, si univa agli altri ed adoperava con lui ora le preghiere, ora le ammonizioni, accoppiando l'autorità alla tenerezza per indurlo a cedere al consentimento de' suoi concittadini, allora temendo che se non aderiva di buon grado al comun desiderio non lo discacciassero ben presto quando uscendo dal consolato sarebbe divenuto nuovamente uom privato, ed all'esilio non aggiugnessero la perdita dei suoi beni e la ignominia, rinunziò al consolato, partì dalla città, e ritirossi in Lavinio con tutti i suoi effetti. Il popolo per gratitudine gli donò venti talenti (venti mila scudi), e Bruto ve ne aggiunse cinque altri del suo.

Esamina Cicerone nel terzo libro degli uffizj (n. 40.) se una tale condotta del popolo romano col console fosse onesta e legittima. » Sovente, dic'egli, in certi affari una qualche apparenza di utilità dà molto a pensare, e tiene l'animo sospeso. Non parlo già di quelli, ne' quali trattasi se per

qualche grande vantaggio potrebbe esser mai lecito scostarsi alquanto dalle leggi dell'onesto; imperciocchè tutte queste deliberazioni sono colpevoli: parlo di quelli nei quali solamente si dubita se in ciò che sembra utile, siavi qualche cosa turpe e contraria all'onestà. Quando Bruto privò del consolato Collatino suo collega, avrebbe potuto credere alcuno che fosse quella un'ingiustizia; imperciocchè Collatino erasi al par di lui adoperato nella espulsione dei re, e lo avea in quell'azione assistito coi suoi consigli: ma avendo i principali della repubblica risoluto e giudicato necessario di scacciare tutta la famiglia di Tarquinio il Superbo, e di cancellare affatto la memoria di questo nome e del governo reale, la qual determinazione non era men onesta che utile, trattandosi della repubblica, Collatino stesso avrebbe dovuto sottomettervisi senza alcun rincrescimento, anzi con tutto il piacere. Così allora prevalse l'utile solamente perchè congiunto all'onesto, senza di che non sarebbe stato neppur utile. »

Non sì tosto si ritirò Collatino, che il senato con un decreto, il quale fu confermato da tutto il popolo, comandò a tutti i cittadini della famiglia dei Tarquinj di uscir da Roma. Bruto senza frapporre indugi, convocò l'adunanza del popolo per centurie, e si fece assegnare per collega P. Valerio, del quale abbiamo parlato poc' anzi, e in tal maniera gli procacciò la giusta ricompensa ch'era dovuta ai suoi servigi.

Ritorno indietro un istante per esaminare in poche parole, che si debba pensare dell'azione di Bruto quando fece morire i figliuoli. Fu ciò veramente costanza, od insensibilità? Si dee lodare l'amore di Bruto per la patria, o si dee detestarne la crudeltà riguardo a' suoi proprj figli? Rappresenta egli in quest'azione due personaggi, quello di console, e quello di padre; e ne dee ugualmente adempiere le obbligazioni. Come persona pubblica, ad altro non mira che agl'interessi dello stato; si sente vivamente commosso dal pericolo estremo che avea corso la sua patria, e dal quale era stata liberata per una poco men che miracolosa protezione del cielo. Il nuovo governo non piaceva a tutti: Tarquinio avea in Roma un gran numero di creati; e la congiura n'era una pruova. Risparmiando Bruto la vita a' suoi figli, non poteva più punire alcuno degli altri colpevoli. La stessa indulgenza, che gli avesse liberati, poteva servir di stimolo per richiamarli dall'esilio; e il ritorno nella città di quei giovani, quanto nobili per condizione, altrettanto d'animo perduto per le loro dissolutezze, i quali erano stati capaci di ordire una congiura lo scopo della quale a nulla meno tendeva che a dar la morte a' loro padri e rovinare la patria, dava motivo di temerne qualunque più enorme attentato. Bruto s'avvisava d'imprimer terrore, e ispirare eziandio un odio sommo e irreconciliabile del regio potere e della tirannia:

effetti che il solo esilio non poteva produrre. Ma un padre costretto a versare il sangue de' proprj figliuoli, era uno spettacolo, la memoria del quale non si sarebbe sì facilmente cancellata ed estinta; e l'orrore di un tal fatto doveva passare a tutti i secoli avvenire. Tale appunto fu l'impressione che quella terribile sentenza lasciò negli spiriti, che si può dire che in certo modo fu poi ognora presente agli occhi de' Romani.

Senza dubbio essa costò molto alla tenerezza paterna; lo che mirabilmente accenna Tito Livio con quelle parole: *eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium*; e ben comparve sensibilmente negli occhi, nel volto, e in tutto il portamento di lui. Vi fu un aspro contrasto fra l'amore di un padre pe' suoi figliuoli, e l'amore di un console per la sua patria; ma questo finalmente la vinse: *vincet amor patriae*, disse Virgilio, ma non senza fatica. Chi canta vittoria, vuol accennare che vi fu resistenza e combattimento. E ciò appunto doveva accadere: altrimenti l'azione di Bruto non sarebbe stata fermezza e coraggio, ma ferocia e brutalità. Se non avesse dati, siccome Plutarco suppone, segni di turbamento, di dolore, di commozione, dovrebbe reputarsi un mostro.

PARAGRAFO SECONDO

Combattimento tra i consoli e Tarquinio. Morte di Bruto. Onori renduti alla memoria di lui. Valerio diviene sospetto: getta a terra la sua casa, e fa stabilire molte leggi popolari. Gli si dà per compagno Sp. Lucrezio: ed in sua vece, perchè quasi tosto se ne morì, fu sostituito M. Orazio. Porsenna intraprende di ristabilire i Tarquinj. Azione celebre di Orazio Coclite, poi di Clelia. Porsenna fa la pace coi Romani. Dedicazione del Campidoglio. Tarquinio, perduta ogni speranza di risalire sul trono col soccorso di Porsenna, si ritira in Tuscolo.

Non avendo potuto sortire alcun buon esito nè colla frode, nè co' segreti maneggi, Tarquinio ricorse alle armi ed alla forza aperta (*An. R. 245. av. G. C. 507*). Indusse colle sue rimostranze, e colle preghiere due popoli potenti della Toscana, quello di Vejo e l'altro di Tarquinia a prendere la sua difesa (*Liv. l. 2. c. 6. Dionys. l. 5. p. 288-292*). Lusingavansi i primi di dedicare sotto la condotta di un generale romano, gli antichi torti che pretendevano di aver ricevuti da Roma: i secondi consideravano vantaggioso per loro che si vedesse regnare in Roma un principe tratto dalla loro città.

Si diede una battaglia, in cui nient'altro avvenne di memorabile che la morte di Bruto. Arunte figlio di Tarquinio, ed il console s'incontrarono amendue alla testa della loro cavalleria primachè gli eserciti fossero venuti alle mani; e avendo Arunte riconosciuto il console: *Ecco*, disse, *chi ci ha discacciati dalla patria. Oh con quale audacia si fregia degli ornamenti che a noi appartengono! Dei vendicatori dei re, soccorreteci*; e ciò detto si scagliano l'uno contra l'altro con tal furore, che non curandosi di schermirsi dai colpi che si davano a vicenda, purchè all'uno riuscisse di ferir l'altro, si trafissero tra di loro e caddero ad un tempo morti da cavallo. Seguì poi la battaglia, la quale fu ostinata; e si ritirarono al fine amendue le parti presso a poco con perdita eguale. Dicono alcuni, essersi udita una voce divina, la quale disse che aveano i Romani riportata la vittoria, essendone dalla lor parte morti uno di meno che da quella de'ninici. Checchè ne sia, è certo che rimasero padroni del campo di battaglia. Fu decretato l'onore del trionfo a Valerio, che fu il primo console, il quale entrasse trionfante in Roma sopra un cocchio a quattro cavalli; il qual costume si mantenne in appresso.

Il cadavere di Bruto fu portato dai cavalieri più ragguardevoli con tutte le dimostrazioni di onore, e del più sincero rattristamento. Quando il convoglio fu presso alla città, uscì il senato per un buon tratto fuori

delle porte con tutto lo splendore ed apparato di un trionfo per decorare i funerali di quel grand'uomo. Il console, vestito a gramaglia, espose nella pubblica piazza il corpo di Bruto sopra un letto riccamente addobbato, per quanto lo permetteva la semplicità di que' primi tempi, ed alla presenza di tutto il popolo fece dall'alto della tribuna l'elogio del suo collega.

Questa è la prima orazion funebre, della quale si faccia menzione presso i Romani. Essi non aveano preso un tal costume dai Greci. La celebre giornata di Maratona, dopo la quale furono per la prima volta nella Grecia esaltati colle più onorevoli distinzioni quelli che erano morti colle armi alla mano, è posteriore di sedici anni alla morte di Bruto. Ed in ciò non solamente i Romani precorsero i Greci, ma li superarono di gran lunga; poichè questi nei loro panegirici si restringevano al solo coraggio militare, ed accordavano quest'onore a quelli soltanto che erano morti per difesa della patria; ma i Romani, comunque pregiassero sommamente il valore, non giudicavano questo solo genere di merito degno di laude. Tutti gli uomini grandi, che si erano distinti o per abilità nella condotta delle armate, o per prudenza nei consigli, o per vigilanza nelle funzioni del magistrato, o per altri servigi in qualunque maniera renduti alla repubblica, ricevevano dopo morte quel tributo di laude ch'era loro dovuto, o fossero morti combattendo per la patria,

o con un fine più tranquillo e naturale avessero terminato la loro vita.

Si segnarono eziandio le matrone romane dal canto loro col rendere onori alla memoria di Bruto. Presero tutte la gramaglia, e la portarono per un anno (1) in riconoscenza di aver egli vendicato con tanto valore l'oltraggio fatto alla castità conjugale nella persona di Lucrezia.

Ma ebbe Valerio a pentirsi di essere sopravvissuto al suo collega. Comunque cotesto zelante difensore della libertà si fosse sacrificato al pubblico bene, nondimeno si sospettò che aspirasse a farsi re (*Dionys. p. 292. Plut. in Poplic. p. 102*): tanto un amore geloso di libertà rende il popolo diffidente, e lo adombra. Tale è sovente la sorte infelice degli uomini più probi, i quali si sono renduti benemeriti della patria coi loro servigi: non solamente se ne pongono in dimenticanza le virtuose azioni, ma se ne appongono loro di ree, o almeno se ne forma sospetto (2). A tal romore ingiuriosissimo pel console diedero motivo due cose: la prima, l'essersi egli fatto ergere una casa sull'alto d'una collina che dominava la pubblica piazza; l'altra, il non sollecitare la elezione di un collega, siccome avea fatto

(1) L'anno della gramaglia era di soli dieci mesi per istituzione di Numa.

(2) *Miseros interdum cives, optime de republica meritos! in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur*, Cic. pro Mil. n. 63.

Bruto, e l'esser rimasto solo nella carica.

Accortosi Valerio de' sospetti del popolo, diede a divedere in tale incontro, dice Plutarco, qual vantaggio sia per coloro che occupano i primi posti, e hanno il maneggio degli affari più importanti di uno stato, il tenere l'orecchio aperto più ai sinceri consigli degli amici, che non ai discorsi insinuanti e gradevoli degli adulatori. E vero ch'egli abitava una casa troppo elevata e superba. Era dessa piantata sulla vetta di Velia, che era la parte più alta del monte Palatino; e gli aditi n'erano sì difficili, che senza fatica non era possibile accostarvisi. Alla notizia che n'ebbe, convocò l'assemblea del popolo. Imposto silenzio, prese a dire: « Che avea ben ragion d'invidiare la sorte del tuo collega, il quale, dopo aver restituita la libertà alla sua patria, rivestito del magistrato supremo era morto colle armi in mano per difesa della repubblica in un tempo, in cui la sua gloria, pervenuta a un giusto punto di maturità, non era per anche divenuta un oggetto di gelosia e d'ingiuste prevenzioni; ch'egli era troppo visuto col sopravvivere alcuni giorni alla sua gloria, per vedersi aggravato d'una accusa tanto odiosa. Che di liberator della patria vedevasi ridotto ad esser confuso coi traditori degni degli ultimi supplizj. » *E non potrà dunque, soggiunse, ripromettersi alcuno, comunque di sperimentata virtù, d'essere salvo da' vostri sospetti? E come mai poteva io immaginarmi che, nimico dichia-*

rato qual sono dei re, potesse alcuno sospettare che io aspiri alla reale dignità? Dunque quand' anche abitassi nella città della e nel Campidoglio, dovrò temere di poter essere oggetto d'inquietudine a' miei concittadini? La fiducia dunque, che sino al presente mi avete sempre dimostrata, ha un così leggiero fondamento, che faccia mestieri considerar piuttosto il luogo dove abito, che non la mia persona? Datevi pur pace, o Romani, non sarà la casa di Valerio un ostacolo alla vostra libertà; nessun timore dovete avere di Velia. La eminenza sopra la quale io avea incominciato a fabbricare, non vi darà più motivo di temere. Trasporterò la mia abitazione non solamente nella pianura, ma appiè della collina, onde possiate ben osservare la condotta di questo cittadino sospetto e pericoloso; e sia permesso di edificare sul monte Velia a coloro soltanto, nelle mani dei quali sta più sicuramente riposta la vostra libertà che non in quella di Valerio. Avendo immantinente adunato un gran numero di operai, la stessa notte fece demolire la casa sino all'ultima pietra.

La mattina susseguente, quando il popolo vide quelle rovine, arrossi della sua condotta stravagante non meno che ingiusta; ed ebbe a rimproverare a se stesso la sua ingratitudine in riguardo ad un console, della cui premura pe' loro interessi aveano del continuo avuto chiarissime pruove; e si

penti di averlo costretto a venire a quell'estremo partito. Se ne pentì, ma se non avesse veduta la casa demolita avrebbe perseverato negli stessi sospetti e lamenti: imperciocchè tale è la natura del popolo, dice Platone: Condanna, e ritratta; maltratta, e si pente; fa morire, e vorrebbe nel punto stesso restituire alla vita quelli cui diede la morte.

Quanto al secondo motivo di lamento, che consisteva nel non aver egli per anche richiesto un compagno del consolato (*Liv. c. 7, et 8. Dionys. l. 5. p. 292. Plut. in Poplic. p. 102, 103.*), procurò veramente di soddisfarli; ma non sapendo chi dovesse nominare, e temendo, per l'altra parte, che il nuovo console o per invidia, o per ignoranza non si opponesse per avventura a' suoi disegni, si servì dell'autorità indipendente che avea per fare moltissimi ed altrettanto utili stabilimenti, i quali tanto più gli accrebbero di onore, quanto meno n'ebbe con altri divisa la gloria.

Per dar segni non sospetti del suo attaccamento alla libertà, qualunque volta portavasi alle adunanze, faceva abbassare innanzi al popolo i suoi fasci, come un omaggio che rendeva al suo sovrano. Piacque infinitamente, dice Livio, un tale contegno alla moltitudine, la quale vedea assai volentieri che se le facesse questo atto di sommissione abbassando le insegne della suprema autorità, e che si riconoscesse con una pubblica confessione, che il potere del po-

polo era superiore a quello del console (1). Ordinò eziandio che i consoli, qualora fossero nella città, non si facessero precedere che dai fasci senza le scuri, e che queste non si portassero innanzi a loro se non fuori delle mura.

Fece parecchie altre leggi, le quali accrebbero molto la possanza del popolo, ed una ve ne ha tra le altre concepita in questi termini: « Qualunque cittadino romano fosse condannato da un magistrato o a perdere la vita, o ad essere battuto con verghe, o a pagare qualche multa, avrà il diritto di appellare al giudizio del popolo, senza che il magistrato possa procedere oltre, prima che il popolo dia il suo giudizio. »

Proibì a chicchessia di entrare in carica senza il consenso del popolo, sotto pena della vita ai contravventori.

Fece una legge, la quale permetteva di uccidere, senz'altra formalità di giustizia, chiunque avesse aspirato a farsi re, e dichiarava assoluto l'autore dell'omicidio, purchè desse chiare prove dell'attentato che avesse punito.

Ordinò che il pubblico denaro fosse trasportato nel tempio di Saturno (*Plut. p. 103*), dove fu poi sempre il pubblico erario; e permise al popolo di eleggere due questori

(1) *Gratum id multitudini spectaculum fuit, summissa sibi esse imperii insignia, confessionemque faciam, populi quam consulis majestatem vimque majorem esse.* Liv.

di Publicola, il quale si era trattēnuto a lungo sulla soglia del tempio per cogliere quel momento, gridò verso lui: *Orazio, tuo figlio è morto di malattia nel campo, sperando che questa nuova gl'impedissero di continuare.* Il console, senza turbarsi, tranquillamente rispose: *che si seppellisca; o egli credesse che quella fosse un'astuzia dei suoi nimici, siccome lo era di fatto, o di tal fortezza d'animo foss'egli fornito, che potesse mantenersi nel suo naturale contegno senza scomporsi per sì funesto accidente, ricordandosi che colà esercitava la funzione, non di padre, ma di pontefice (1), e facendo cedere la natura alla religione.* Era assai puerile e indecente una tal frode in cerimonia sì augusta.

Polibio ci narra (l. 3. p. 176-178) che in quest'anno, primo dopo la espulsione dei Tarquinj, e ventottesimo avanti la irruzione di Serse nella Grecia, si concluse il primo trattato tra i Romani e i Cartaginesi. Io lo riporterò per intero, siccome un curiosissimo monumento dell'antichità. Polibio ce lo ha lasciato in greco, tradotto quanto più esattamente poté dall'originale latino; » imperocchè, dic' egli, la lingua latina di quel tempo è tanto diversa da quella di oggidì, che i più dotti duravano fatica a ben intendere quell'antico linguaggio ». *Tra i Romani e i loro*

(1) *Ne patris magis quam pontificis partes egisse videretur.* Val. Max. l. 5. c. 10.

alleati, e tra i Cartaginesi e i loro alleati vi sarà alleanza con queste condizioni: Che nè i Romani, nè i loro alleati potranno navigare oltre al promontorio Bello (1), qualora non vi sieno trasportati da procella, o costretti dai loro nimici; che quando a loro malgrado vi sieno sospinti, non sia loro permesso sì di comprarvi che di prendervi cosa alcuna, fuorchè quanto sarà precisamente necessario per racconciare i vascelli, o pel culto degli Dei; e che al termine di cinque giorni se ne partano. Che i mercatanti, i quali si recheranno in Cartagine, non pagheranno alcuna gabella, tranne ciò che si paga al banditore, e al cancelliere. Che di quanto sarà venduto alla presenza di questi due testimoni, sarà mallevatrice la pubblica fede al venditore; e lo stesso s'intenderà di checchè si vendesse nell'Africa, o nella Sardegna. Che approdando qualche Romano a quella parte della Sicilia che è sottomessa ai Cartaginesi, gli si farà ragione in ogni cosa. Che si asterranno i Cartaginesi dal fare alcun danno alle terre degli Anziati, Ardeati, Laurentini, Circesi, Terracinesi, e di qualunque altro popolo dei Latini (2) soggetto al popolo romano. Che non faranno alcun torto nemmen o alle città non sottomesse al dominio

(1) Questo promontorio, situato all'oriente di Cartagine, n'era lontano presso a poco dieci leghe.

(2) I popoli e le città, onde si parla in questo luogo, giacevano lungo le spiagge del mare; e coprivano Roma da quella parte.